



$10 \times 10 = 100$

Una storia dell'Università di Firenze
in 10 capitoli e 10 vignette



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

Da un secolo, oltre.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

Da un secolo, oltre.

$10 \times 10 = 100$

**Una storia dell'Università di Firenze
in 10 capitoli e 10 vignette**

Prefazione di
Alessandra Petrucci

Testi di:
Fulvio Conti, Emanuela Ferretti, Patrizia Guarnieri,
Donatella Lippi, Antonella Salvini, Simonetta Soldani,
Bernardo Sordi, Andrea Zorzi

Vignette di
Emilio Giannelli

ANGELO PONTECORBOLI EDITORE
FIRENZE

IN COPERTINA

Vignetta di Emilio Giannelli.

20/1/1925: Inaugurazione del primo anno accademico, part.

A cura del Comitato per le celebrazioni
dei 100 anni dell'Ateneo Fiorentino

Tutti i diritti riservati

Università degli Studi di Firenze

Pubblicazione realizzata da
Angelo Pontecorboli Editore - Firenze

ISBN 978-88-3384-182-3

- 5 Alessandra PETRUCCI, Prefazione
- 8 Andrea ZORZI, Le origini trecentesche dello Studium
- 14 Emanuela FERRETTI, La sede dello Studium e la Casa della Sapienza. Architetture universitarie a Firenze fra Medioevo ed età contemporanea
- 20 Andrea ZORZI, Lo Studium tra Firenze e Pisa in età umanistica
- 27 Fulvio CONTI, L'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento. Le origini e i primi sviluppi
- 33 Fulvio CONTI, Da Istituto a Università negli anni difficili dell'Italia fascista
- 38 Patrizia GUARNIERI, Emigrati per motivi politici e razziali nell'Italia fascista. Perdite, percorsi, arricchimenti
- 44 Bernardo SORDI, Dalla caduta del fascismo all'Assemblea Costituente
- 49 Donatella LIPPI, Da Santa Maria Nuova a Careggi
- 55 Antonella SALVINI, Ex malo bonum: l'alluvione e lo sviluppo della scienza del restauro
- 61 Simonetta SOLDANI, Da ospiti a protagoniste. Le donne all'Università di Firenze
- 68 Emanuela FERRETTI, I poli dentro e fuori città
- 71 RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI FONDAMENTALI

PREFAZIONE

In occasione delle celebrazioni dei 100 anni dell'Ateneo fiorentino, ho il dovere di ringraziare chi si è adoperato per la realizzazione di questo *instant-book*, affidato alle parole di Colleghe e Colleghi ed alla mano magistrale di Emilio Giannelli, che ha saputo trasformare in immagini, con la sua ironia e il suo acume, alcuni capitoli della storia della nostra Università.

In realtà, abbiamo radici ben più antiche, rispetto a questi 100 anni: in questo agile volumetto, sono fissati solo alcuni momenti di un percorso che risale ai secoli tra Medioevo e Rinascimento, quando la città di Firenze volle dotarsi di uno *Studium* (1321) che dovette affrontare alterne vicende.

Lorenzo il Magnifico ne spostò i corsi principali a Pisa dove, dopo un breve ritorno a Firenze su disposizione di Carlo VIII, ebbero sede stabile in età granducale.

La mancanza dello *Studium* consentì, però, la nascita di tante Accademie, come quella della Crusca e quella del Cimento, o di percorsi formativi alternativi, come la Scuola annessa all'ospedale di Santa Maria Nuova, fino alla nascita dell'Istituto di Studi Superiori e dell'Università.

La seduta inaugurale del primo Anno Accademico avvenne il 20 gennaio del 1925: era Rettore l'anatomico Giulio Chiarugi. Il primo Rettore del nostro Ateneo.

È per me, quindi, un'emozione introdurre questa pubblicazione che, con spirito positivamente leggero, vuole condividere alcune pagine della nostra storia.

Sarebbe stato difficile selezionare gli argomenti, che saranno più estesamente e compiutamente affrontati in un'altra pubblicazione: i temi qui presentati sono stati quasi frutto di una "autocandidatura", essendo emersi con particolare, spontanea, evidenza dai secoli di questo cammino.

Sono spunti che ben si prestavano ad essere tradotti in immagini, per ricordare le vicende storiche dello *Studium*, le sue sedi, le tappe delle trasformazioni istituzionali, la dolorosa perdita di saperi, dovuta all'emigrazione intellettuale negli anni del Ventennio, il ruolo dell'Università nel mondo della ricostruzione post-bellica, la presenza delle Donne.

Ringrazio l'Editore Pontecorboli che ha curato la pubblicazione con particolare professionalità e che ha consentito anche la possibilità di mettere il testo a disposizione sul sito di Ateneo.

Mi auguro che le giovani generazioni possano assorbire da queste pagine quel senso di consapevolezza storica, che li renda orgogliosi di far parte dell'Ateneo fiorentino e spero che tutta la Cittadinanza si senta ancor più intensamente erede di una tradizione così luminosa.

Alessandra Petrucci

Rettrice dell'Università degli Studi di Firenze

20/1/1925: INAUGURAZIONE DEL PRIMO ANNO ACCADEMICO



Andrea Zorzi

Le origini trecentesche dello *Studium*

Come è noto, l'Università degli Studi di Firenze ha avviato le sue attività nel 1924 in prosecuzione diretta dell'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento fondato nel 1859. L'insegnamento universitario è impartito in città con continuità da poco più di 160 anni: ciò non significa che in precedenza Firenze non fosse stata sede di *studia* e di luoghi di alta formazione al pari di altre città, che rivendicano una filiazione diretta dei propri atenei dalle prime attestazioni nei secoli XIII o XIV. Le vicende fiorentine sono, a un tempo, assolutamente comuni a quelle dei centri urbani che si dotarono di *studia*, ma anche peculiari per l'importanza e il ruolo assunto dalla città.

Muoviamo innanzitutto dalle specificità. Firenze conobbe sin dal secolo XII una diffusa scolarizzazione per effetto dell'impetuoso sviluppo sociale ed economico che portò la città a primeggiare nei mercati commerciali e finanziari internazionali, in un arco di tempo che possiamo simbolicamente racchiudere tra la coniazione del fiorino nel 1252 e i clamorosi fallimenti bancari degli anni '40 del secolo successivo. Firenze diventò una delle città più alfabetizzate dell'Occidente, come ricordato orgogliosamente dal cronista Giovanni Villani negli anni '30 del Trecento: circa 10 mila fanciulli (tre quarti dei maschi nella prima età scolare) vi imparavano a leggere e a scrivere in volgare in decine di scuole di base; tra i 1.000 e i 2.000 apprendevano la matematica in sei scuole cosiddette d'"abaco"; 600 proseguivano gli studi secondari di latino in quattro scuole di grammatica. Dalla fine del Duecento erano attivi anche alcuni istituti ecclesiastici di alta formazione: tre *studia* teologici aperti anche ai laici (il domenicano di Santa Maria Novella, il francescano di Santa Croce e l'agostinia-

no di Santo Spirito) e una scuola di diritto canonico presso la cattedrale. Non stupisce pertanto come in un tale contesto si formarono e operarono intellettuali come Brunetto Latini, Remigio de' Girolami e Dante Alighieri, oltre a decine di altri pensatori e letterati.

Si osservi un'altra peculiarità. Agli inizi del Trecento, Firenze superò i 100 mila abitanti per effetto dell'immigrazione dalle campagne di individui e famiglie attratti dalle opportunità di fortuna e di ascesa sociale che offriva l'impetuosa crescita economica della città. Gli studiosi riconoscono a Firenze il rango di una vera e propria metropoli dell'epoca, vale a dire di una città di notevoli dimensioni, caratterizzata da una dinamica vita sociale, economica e culturale. In Italia, solo altri due centri conobbero uno sviluppo analogo: Milano e Venezia, che superarono rispettivamente i 150 mila e i 120 mila abitanti. Tutte e tre le città si ponevano al centro di sistemi economici di raggio internazionale. Si noti, però, come in nessuna di esse sorse o si affermò durevolmente uno *Studium* generale, a differenza di quanto accadde in città più piccole e di rilievo economico inferiore come Bologna o Padova, che investirono invece strategicamente sull'affluenza di centinaia di studenti e docenti forestieri e sull'indotto economico generato dalla loro presenza in termini di consumi, mercato immobiliare, approvvigionamento di beni e sviluppo di servizi.

In altri termini, l'orientamento dell'economia verso la produzione manifatturiera e il grande commercio internazionale e l'avanzata alfabetizzazione della popolazione, garantita dalle scuole di grammatica e di abaco e da apposite scuole professionali (di notariato e di mercanzia in primo luogo), non favorirono la maturazione nell'*élite* fiorentina di un indirizzo favorevole a investire stabilmente in uno *Studium* che, sul modello delle altre università dell'epoca, avrebbe impartito insegnamenti di Diritto, Teologia, Medicina e Arti, secondo un metodo, di tradizione "scolastica", orientato alla costruzio-

ne di grandi sistematizzazioni del sapere più che alle attività pratiche. Ne derivò così una tardiva e tormentata relazione tra l'università e la città, destinata a protrarsi nel tempo – per certi aspetti fino alla nostra contemporaneità – e soprattutto a segnarne le vicende tra XIV e XV secolo. Ai fautori che a più riprese sostennero l'esigenza di dotare la città di un ente di istruzione superiore, sempre si contrappose una larga componente del gruppo dirigente, restia quando non apertamente contraria. L'esito fu quello di una strutturale discontinuità temporale delle attività, interrotte più volte e faticosamente riavviate, e di conseguenza soggette a un diretto controllo da parte delle autorità cittadine e subordinate all'erogazione dei loro finanziamenti.

Condizioni favorevoli si crearono in tre momenti diversi nel corso del Trecento. La prima nel 1321, all'esaurirsi della lunga signoria esercitata sulla città dal re di Napoli Roberto d'Angiò, quando il gruppo dirigente fiorentino intese rilanciare la propria autonomia, puntando anche su obiettivi di prestigio come quello di dotare la città di un elemento che fino ad allora era mancato a quel rango di *civitas regia* che essa rivendicava, sulla scorta della leggendaria fondazione ad opera di Giulio Cesare e della successiva rifondazione da parte di Carlo Magno. Approfittando di una crisi congiunturale dell'Università di Bologna, nella quale si era prodotta una secessione di studenti e maestri, le autorità cittadine disposero l'istituzione di uno *Studium* generale con insegnamenti in Diritto canonico e civile, in Medicina «et in aliis scientiis». Ai buoni propositi, però, non fece seguito la continuità di finanziamenti che si interruppero dopo pochi anni anche a causa delle spese di guerra che la città dovette affrontare per fronteggiare l'espansionismo di Castruccio Castracani, signore di Lucca e Pisa. Non è forse un caso che la fondazione e l'esistenza dello *Studium* non furono rammentate da Giovanni Villani nella sua cronaca.

A determinare una nuova congiuntura favorevole alla rifondazione dello *Studium* furono invece i rovinosi fallimenti bancari degli anni '40 e la drammatica pestilenza del 1348, che ridimensionarono repentinamente il rango demografico di Firenze e il rilievo internazionale della sua economia. La possibilità di attrarre in tempi rapidi nuova popolazione, rilanciando l'economia locale attraverso la presenza di studenti e docenti, fu ammantata dalla missione dell'«*incrementum honorum et rerum*» che ne sarebbe derivato alla città. Stornando dal bilancio destinato ai lavori pubblici la somma (peraltro non enorme) di 2.500 fiorini, le attività furono avviate tra l'estate e l'autunno del 1348 prevedendo corsi di Diritto civile e canonico, Medicina, Filosofia «*et ceteris scientiis*», e destinandovi come sede alcune case confiscate dal Comune nell'attuale via dello Studio. Nel 1349, Clemente VI concesse il privilegio apostolico di Studio generale, che poneva quello fiorentino alla pari di quelli di Bologna e Parigi, e vi istituì la prima Facoltà di teologia attivata in un'università italiana, sottolineando in tal modo lo stretto legame politico della città con il papato avignonese. Nel 1351 Giovanni Boccaccio si fece ambasciatore a Francesco Petrarca della proposta del Comune di tornare a Firenze per insegnarvi arti liberali, che l'umanista declinò. Nonostante queste premesse, le attività stentarono ad assumere stabilità fino a quando, nel 1357, non furono creati degli appositi Ufficiali dello Studio incaricati di gestire un bilancio che oscillò per tutti gli anni '60 tra i 1.500 e i 2.000 fiorini. Solo in quel periodo gli insegnamenti poterono essere affidati con continuità a docenti di Diritto civile e canonico, Teologia, Medicina e Arti (filosofia, logica, grammatica e retorica), al punto che nel 1364 anche l'imperatore Carlo IV riconobbe il privilegio di *Studium* generale e ne convalidò i titoli di studio rilasciati.

Gli anni '70 videro invece un declino dei finanziamenti e una nuova interruzione delle attività, in coincidenza con la guerra che Firenze si trovò a combattere contro il papato

GIOVANNI BOCCACCIO LEGGE DANTE



(1375-1378) e con i rivolgimenti politici che ne seguirono (inaugurati dal tumulto dei Ciompi nel 1378). Solo la stabilizzazione di un regime oligarchico ripropose le condizioni per riavviare lo Studio dal 1385 con una dotazione annuale di 2.000 fiorini (presto elevata a 3.000), garantita dalle tasse sul commercio dei generi alimentari; nel 1388 furono approvati appositi statuti e nel 1392 ristrutturata la sua sede in un unico edificio. Nello stesso anno, Bonifacio IX rinnovò i privilegi pontifici aggiungendo la concessione ai chierici di poter studiare il diritto civile senza perdere i benefici ecclesiastici. Peraltro, già negli anni in cui le attività correnti dello *Studium* erano state interrotte, le autorità cittadine avevano continuato a finanziare alcuni insegnamenti ritenuti importanti per la cittadinanza come quello di medicina, che si svolse presso la Scuola di Chirurgia dell'ospedale di Santa Maria Nuova, o l'incarico di leggere «il Dante in civitate» affidato a Giovanni Boccaccio nel 1373. Anche quando l'ateneo riprese i propri corsi, il collegio di governo dei priori delle arti continuò a intervenire nella sua gestione, reclutando direttamente i docenti ed esautorando, spesso, gli Ufficiali dello Studio. Fu infatti il cancelliere del Comune Coluccio Salutati, uno dei maggiori intellettuali dell'epoca, a promuovere l'insegnamento del greco affidato al costantinopolitano Manuele Crisolora dal 1397 al 1400, alle cui lezioni accorsero molti studiosi da fuori Firenze. Allo stesso modo, i priori favorirono l'apertura di insegnamenti in lingua volgare, da tenersi anche al di fuori delle aule dello Studio: nel 1391, per esempio, il nipote di Giovanni Villani, Filippo, affiancò al corso di retorica la lettura di Dante alla cittadinanza, mentre nel 1394 all'agostiniano Grazia Castellani, docente di teologia, fu affidata la lettura in volgare dell'*Apocalisse* nella chiesa di Santo Stefano a Ponte.

Emanuela Ferretti

La sede dello *Studium* e la *Casa della Sapienza*

Architetture universitarie a Firenze fra Medioevo ed età contemporanea

Le vicende e lo sviluppo dell'architettura universitaria fiorentina rappresentano temi di grande rilievo nel contesto della città medievale e moderna, alla base delle quali insistono accese questioni di natura politica, economica e sociale, che caratterizzano anche i nostri tempi in modo altrettanto vibrante. Del resto, la complessità che segna la storia iniziale, dal XIV al XV secolo, dell'istituzione universitaria e la scarsità delle fonti documentarie rendono difficile individuare in modo esaustivo i luoghi della vita universitaria e precisare quali funzioni abbiano accolto diacronicamente: dalla dichiarazione inaugurale nel 1321 al trasferimento a Pisa nel 1472, la storia dello Studio è, infatti, piena di luci e di ombre e così, parallelamente, anche l'aspetto della presenza fisica (e policentrica) dell'Università nel contesto urbano con le sue strutture dedicate agli aspetti di rappresentanza, organizzativi, didattici e di residenzialità degli studenti.

Sulla base degli studi compiuti fino ad oggi, sappiamo che la didattica si svolgeva in diversi luoghi della città, mentre la sede dell'istituzione si trovava in un palazzo ubicato in prossimità della cattedrale, dando anche il nome alla strada: via dello Studio. L'edificio, fortemente trasformato nei secoli, mostra solo in parte i caratteri di una architettura tardo-trecentesca, individuabili nel basamento in pietraforte – il materiale con cui erano stati costruiti i grandi edifici pubblici cittadini (Bargello e Palazzo Vecchio *in primis*) – e nei grandi fornicì che segnano il prospetto sulla via. Solo approfondite ricerche e campagne di rilievo permetteranno di acquisire nuove conoscenze su eventuali permanenze dell'impianto medioevale nella configurazione interna dell'antico edificio

di via dello Studio, sia in termini di spazi, sia per quanto riguarda la presenza di eventuali elementi decorativi tre-quattrocenteschi.

Esiste, però, a Firenze una struttura che costituisce un collegamento oggettivo, seppur indiretto, fra l'istituzione di origine medioevale e l'Università attuale: la sede del Rettorato in piazza San Marco. La vicenda, molto articolata, di questo sito che ospita il centro nevralgico dell'Università fiorentina, è una sorta di vivido specchio del difficile rapporto che la città ha avuto con l'istituzione universitaria e, in particolare, del ruolo che i Medici hanno svolto nell'organizzazione della vita della *Studium*. Si tratta di una storia avvincente, che si dipana per cinque secoli e che riguarda un intero settore urbano, progressivamente edificato, saturando lo spazio fra il limite nord-orientale di piazza San Marco e il complesso conventuale della SS. Annunziata, oggi occupato da tre istituzioni diverse: Università di Firenze; Istituto Geografico Militare e convento dei Serviti. Nell'attuale via Cesare Battisti, già denominata Via della Sapienza, si può osservare un grande stemma in pietraforte, di ambito donatelliano, dove sono raffigurati due putti che reggono le insegne di Niccolò da Uzzano (1359-1431). La sua ubicazione non è casuale, in quanto corrisponde al limite fra il lotto destinato alla Casa della Sapienza e le proprietà della SS. Annunziata. In Italia, la denominazione "Casa della Sapienza" ha designato in un primo tempo strutture destinate ad accogliere alcuni studenti dello *Studium*, dove si potevano svolgere anche attività didattiche complementari a quelle propriamente universitarie. Nel corso del Quattrocento, invece, la parola "Sapienza" viene per lo più utilizzata per indicare la sede vera e propria dello *Studium*, anche se permane una oggettiva ambiguità sul significato del termine. Quando, nel 1429, Niccolò da Uzzano, eminente esponente dell'oligarchia fiorentina (nonché il più ricco del Quartiere di Santo Spirito), destina una



ingente somma per costruire la Casa della Sapienza, fra piazza San Marco e la SS. Annunziata, intende senza dubbio realizzare un'architettura destinata all'ospitalità di circa quaranta studenti, forse dotata anche di ambienti per la didattica. Architetture di questo tipo, dei veri e propri collegi, si diffondono in Italia nel corso del Trecento e del Quattrocento e sono promosse dalle autorità comunali per favorire gli *Studia* cittadini, oltre che da eminenti personaggi per legare il proprio nome ad una prestigiosa iniziativa culturale. Alcuni di questi monumenti sono giunti fino a noi e si caratterizzano per una particolare attenzione alla distribuzione delle funzioni e per un linguaggio magniloquente: il Collegio di Spagna a Bologna o il Collegio pratense a Padova ne sono significativa esemplificazione. Le due architetture appena citate possono darci un'idea della grande struttura voluta da Niccolò da Uzzano e mai portata a termine, per questioni di natura politica ed economica, se non nella realizzazione dei sotterranei voltati nel settore verso piazza San Marco, che avrebbero dovuto costituire la base di un vasto loggiato sviluppato intorno ad un ampio cortile, sul modello dei chiostri conventuali. Nonostante, infatti, che i denari lasciati da Niccolò da Uzzano vengano affidati all'Arte di Calimala e venga creato un apposito 'Ufficio' per amministrare i fondi (e dunque il cantiere), la pregevole iniziativa non verrà portata a termine. Una fonte cinquecentesca ricorda che il progetto della Casa della Sapienza sarebbe stato affidato a Filippo Brunelleschi, forse per sottolineare l'importanza di una tale opera, mentre Giorgio Vasari ne attribuisce l'ideazione al pittore Bicci di Lorenzo, come precisato da Gaetano Milanesi.

Il chiostro, che si trova nel settore oggi dell'Istituto Geografico Militare, ovvero nella porzione dell'isolato verso la SS. Annunziata, mostra alcuni elementi architettonici riconducibili alla metà del Quattrocento: nel 1452, infatti, sembra riprendere vigore il completamento dei lavori della Casa della

Sapienza. In quegli anni Firenze è governata da una oligarchia dominata dai Medici, famiglia che è coinvolta, proprio in quel periodo, nella riedificazione della chiesa della SS. Annunziata e altre opere di rinnovamento del convento servita. Si tratta, però, di una fase di breve durata e le poche parti realizzate, insieme alla vasta area di pertinenza, conosceranno varie destinazioni nel corso della seconda metà del Quattrocento, giungendo ad ospitare anche laboratori tessili per volontà di Lorenzo il Magnifico e, a fine secolo, la fonderia di cannoni della Repubblica, divenuta poi anche fonderia artistica per alcune grandi sculture bronzee della città, come i bronzi di Vincenzo Danti sulla porta del Battistero o l'*Ercole e Anteo* di Bartolomeo Ammannati per l'omonima fontana della villa medicea di Castello.

Fra le varie trasformazioni che hanno segnato il sito, degna di nota è quella che vede proprio il primo nucleo della Casa della Sapienza di Niccolò da Uzzano (e dunque la sede attuale del Rettorato), riconfigurato a partire dal 1550 per volere di Cosimo I de' Medici (1537-1574) come «serraglio dei leoni», ovvero come luogo dove allevare tali bestie feroci, già ospitate in alcuni ambienti di Palazzo Vecchio. Giovan Vittorio Soderini, nobile fiorentino esperto di agricoltura, alla fine del Cinquecento, avrebbe notato con disappunto a proposito di questa rifunzionalizzazione: «dove doveva albergare già la Sapienza, ora v'alloggia la bestialità». Ai leoni, infatti, si aggiungono progressivamente anche altri animali, come orsi e tigri, utilizzati in eventi festivi per allietare la corte chiamata a applaudire le «bestie indomite» in combattimenti detti «cacce». Solo con l'avvento della dinastia lorenesse, questa funzione verrà totalmente dismessa nell'ambito di una completa riprogettazione del luogo, destinato a diventare per quasi un secolo un grande centro per i cavalli e le carrozze della corona. In effetti, la porzione dell'area verso nord (a confine con quello che sarebbe stato il Giardino dei Semplici), già dal 1517 ospitava monumentali scuderie (oggi perdute) volute da Lorenzo de' Medici duca di Urbino (1492-1519), nipote di papa Leone

X (1513-1521), che per la loro estrema razionalità e peculiare monumentalità hanno suscitato anche l'interesse di Leonardo da Vinci, che ne ha lasciato memoria in uno schizzo del Codice Atlantico. Con la seconda metà del Settecento, il granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, in questo modo recuperava dunque una destinazione d'uso presente nell'area fin dal primo Cinquecento, facendo divenire il sito una sorta di polo infrastrutturale *ante litteram* per accogliere i cavalli da sella, da tiro e più di cento carrozze, ma anche per ospitare gli alloggi per il personale di servizio e disporre di adeguati spazi aperti per il maneggio.

È con il 1872 che l'area, fra San Marco e la SS. Annunziata, conosce una svolta decisiva nella propria plurisecolare vicenda legata ai Medici e si vanno così a riannodare idealmente le fila con l'iniziativa quattrocentesca di Niccolò da Uzzano: il sito viene destinato alle attività dell'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento, istituzione nata nel 1859 e primo nucleo di quella che nel 1924 diverrà l'Università degli Studi di Firenze. Inizia così un altro capitolo di questa complessa storia, altrettanto difficile dal punto di vista della gestione degli spazi, in quanto, nel frattempo, con il trasferimento della capitale da Torino a Firenze (1865-1870), una loro parte consistente verso SS. Annunziata era stata assegnata al Ministero della Guerra. I progetti tesi a riconfigurare in modo coerente e organico tutta l'area, negli anni Settanta-Ottanta del XIX secolo, rimangono in parte inattuati e così si troveranno a condividere il sito l'Istituto Superiore e l'Istituto Topografico Militare, poi Istituto Geografico Militare, come ancora oggi accade.

Percorrendo via Cesare Battisti, dunque, possiamo alzare gli occhi e ammirare lo stemma di Niccolò da Uzzano e immaginare che egli sarebbe comunque soddisfatto: nonostante il suo mirabile progetto di collegio universitario non abbia visto la luce, studenti e professori percorrono a distanza di secoli quotidianamente gli stessi luoghi che con generosità ha voluto donare alla città nel lontano 1429.

Andrea Zorzi

Lo *Studium* tra Firenze e Pisa in età umanistica

All'inizio del XV secolo Firenze aveva perso la dimensione di metropoli e visto ridimensionarsi la propria economia: la popolazione contava meno di 37 mila abitanti nel 1427, le produzioni manifatturiere non attingevano più i livelli del secolo precedente e gli operatori economici non primeggiavano come in passato nei traffici internazionali. Nondimeno, ricorrendo anche a una imponente dilatazione del debito pubblico (che superò gli 8 milioni di fiorini alla metà del Quattrocento), le autorità fiorentine furono in grado di fronteggiare l'espansionismo militare dei Visconti e un lungo stato di guerra, che dagli anni '80 del secolo XIV si prolungò fino alla metà del successivo. In quei decenni, Firenze sottomise Arezzo, Pistoia, Pisa, Volterra e un centinaio di centri minori, dando vita a un dominio territoriale che ne consolidò l'egemonia in Toscana, marginalizzando peso e ruolo di Lucca e Siena. È dunque nel contesto di un generale ripiegamento della società e dell'economia che occorre collocare gli sviluppi del suo *Studium*.

Questi si comprendono meglio se si tiene presente anche l'alto grado di alfabetizzazione che la popolazione mantenne nel Quattrocento, testimoniato dalla pratica quotidiana di scrivere in volgare non solo documenti d'affari, ma anche lettere e diari, propria anche dei gruppi sociali più modesti. La società fiorentina era una delle più colte dell'Occidente, al punto che le *élites* benestanti diversificarono le proprie attività economiche investendo in beni di lusso (mobili, oreficerie, arazzi, pitture e sculture) con cui arredavano palazzi e luoghi di culto privati: la formazione di una domanda diffusa alimentò la fioritura artistica e architettonica che chiamiamo Rinascimento. Non sorprende che la riscoperta delle *humanae litterae*, cioè delle discipline classiche che concorrevano alla formazione dell'uomo, sviluppatasi a Padova alla fine del Duecento e coltivata nelle

reti di intellettuali italiani legati alla curia avignonese nel corso del Trecento (di cui Francesco Petrarca fu l'esponente più illustre), finì col trovare a Firenze l'ambiente ideale per la diffusione di quel processo di reinvenzione del presente attraverso il confronto con le opere degli antichi che chiamiamo Umanesimo. Queste trasformazioni culturali avvennero però sostanzialmente al di fuori delle aule universitarie. Intellettuali di spicco come Coluccio Salutati e Leonardo Bruni, che guidarono la cancelleria fiorentina dal 1375 al 1444 impegnandosi attivamente nella vita civile e promuovendo gli ideali petrarcheschi fondati sullo studio e sull'imitazione dei classici, non si erano formati negli *studia* ma nelle scuole di grammatica e di notariato.

Lo Studio fiorentino si trovò stretto, così, tra l'orientamento tradizionale delle *élites* economiche cittadine verso una formazione di tipo pratico e il nuovo clima culturale, che non individuava più i suoi riferimenti nel modello di insegnamento universitario delle arti liberali. Ciò spiega perché le sue attività continuarono a essere soggette a precarietà anche nel Quattrocento. Chiuso nuovamente tra 1407 e 1413, lo Studio riaprì con una dotazione annuale di 1.500 fiorini (che durante la guerra con i Visconti tra 1423 e 1433 furono drasticamente ridotti anche a soli 200), che consentì comunque di reclutare docenti di vaglia come Paolo di Castro e Ugo Benzi per i corsi, rispettivamente, di diritto e di medicina. Peraltro, fu proprio in questo periodo che il Collegio dei docenti in Medicina e Arti acquisì maggiore rilievo rispetto a quello dei docenti di Diritto canonico e civile, che fino ad allora era stato egemone, per influenza e remunerazione. Fondamentale fu il sostegno convinto impresso negli anni '20 da due tra i maggiori cittadini: il mercante Palla Strozzi (il più ricco tra i contribuenti fiorentini nel 1427 con un patrimonio accertato di oltre 100 mila fiorini proveniente soprattutto da rendite immobiliari), grande cultore delle *humanae litterae* e mecenate, che era stato fautore della chiamata a Firenze del Crisolora e che fu cinque



volte tra gli ufficiali dello Studio tra 1414 e 1429; e il maggiore *leader* del regime oligarchico, Niccolò da Uzzano, che fu più volte gonfaloniere di giustizia e ambasciatore presso pontefici e sovrani.

All'Uzzano si dovette in particolare, nel 1429, come sappiamo, una cospicua donazione (12.500 fiorini investiti nel debito pubblico che fruttavano mille fiorini annui di interessi) per edificare un collegio destinato a ospitare una quarantina di studenti bisognosi. Da un lato, l'iniziativa ne emulava di analoghe assunte in altre città, rimarcando come in esse gli Studi non vi avessero poi mai interrotto le attività; dall'altra, intendeva offrire un incentivo concreto alle famiglie fiorentine per rispettare il divieto di inviare i propri figli a studiare altrove che, stabilito sin dal 1388, era stato sempre largamente disatteso. Nell'area individuata nei pressi del convento di San Marco, il complesso, indicato come "Casa e Collegio della Sapienza", fu destinato a residenza senza concentrarvi la sede dello *Studium* e le aule didattiche, che rimasero nell'area prossima alla cattedrale. Uzzano dispose che a sovrintendere alla fabbrica fosse l'Arte dei mercanti di Calimala, che amministrava da tempo varie opere assistenziali, mediante dei Provveditori nominati a vita (tra i quali figurò Palla Strozzi). Pur rimanendo attiva la gestione finanziaria dell'opera fino alle soglie dell'età ducale, il cantiere fu interrotto già nel 1436 non solo per l'aggravarsi congiunturale delle spese di guerra ma anche perché, morto l'Uzzano nel 1431 e rovesciato il regime oligarchico nel 1433 (con l'esilio a Padova di Palla Strozzi), l'affermazione della fazione guidata da Cosimo de' Medici impresse al controllo dello Studio un nuovo indirizzo.

Il nuovo regime attuò subito una salda presa sull'amministrazione dello Studio, anche per evitare il ripetersi di episodi di contestazione, come quelli che avevano visto coinvolto l'umanista Francesco Filelfo, docente di retorica, alla cui chiamata aveva concorso soprattutto Palla Strozzi, che tra 1432

e 1433 si era scagliato più volte durante le lezioni contro la fazione medica ed era stato vittima di un agguato organizzato dal rettore dell'Università degli studenti, dietro al quale fu sospettato di agire come mandante lo stesso Cosimo. Tra gli Ufficiali dello Studio e i Provveditori della Sapienza figurarono costantemente alcuni membri della famiglia Medici (il fratello di Cosimo, Lorenzo, e i figli Piero e Giovanni) e alcuni tra i più fidati sostenitori, mentre il bilancio annuale assicurato alle attività fluttuò tra i 1.500 e i 2.000 fiorini fino agli anni '40. Ingenti spese di guerra costrinsero però a chiudere lo *Studium* tra 1449 e 1451 e le attività ripresero con molta fatica e un sensibile declino della qualità dell'insegnamento, al punto che Arezzo e Prato considerarono l'ipotesi di ospitarle: le ristrettezze di bilancio impedivano di reclutare studiosi di valore e a patirne furono soprattutto gli studi di diritto, che ovunque rappresentavano il cuore degli *studia* e ne definivano reputazione e attrattività e che a Firenze registravano ormai pochi iscritti e laureati.

Le autorità cittadine cominciarono a prendere in considerazione l'ipotesi di spostare altrove le attività dello *Studium*. Già nel 1460 fu vagliata l'opzione di Pisa, una città precipitata (a meno di 8 mila abitanti) in una gravissima crisi demografica ed economica per la fuga delle sue *élites*, dove anche lo Studio locale era rimasto inattivo dopo l'assoggettamento a Firenze nel 1406. Favorevoli e contrari si confrontarono a lungo sulle implicazioni che tale soluzione poneva. Assunta con decisione la guida del regime, Lorenzo de' Medici riuscì a fare approvare nel 1472 dai consigli cittadini un abile progetto d'insieme. Lo *Studium* mantenne a Firenze la direzione politica – vale a dire i suoi Ufficiali, tra i quali figurò stabilmente lo stesso Magnifico fino al 1483 – e alcuni insegnamenti; i suoi statuti trecenteschi furono adottati da quello pisano e il nuovo ateneo assunse la denominazione di Studio fiorentino e pisano. In altri termini, lo *Studium* pisano non assorbì quello fiorentino, e quello fio-

rentino non fu soppresso: il primo fu semmai rilanciato, mentre il secondo dislocò strategicamente le sue attività. In questo modo anche Firenze veniva a dotarsi di un'università di Stato, come già avevano fatto Venezia e Milano rafforzando gli "studi generali" in città assoggettate come Padova e Pavia senza provvederne di proprie.

Tutti gli studenti appartenenti al dominio fiorentino vennero obbligati a iscriversi al nuovo Studio senza poter espatriare. Per renderne attrattivi i corsi, furono reclutati docenti di rango, come il giurista Bartolomeo Sozzini o il filosofo e medico Bernardo Torni. L'investimento finanziario fu imponente e poté giovare dell'autorizzazione concessa da Sisto IV a Lorenzo di tassare il clero del dominio per 6.000 fiorini annui. Lo Studio avviò le sue attività nel 1473, immatricolando 175 studenti che poterono seguire corsi di diritto civile e canonico, medicina, filosofia, retorica e teologia, tenuti da 27 docenti. A Firenze rimase lo "Studio ordinario" che continuò a offrire corsi di retorica e lettere greche e latine rivolti a tutta la cittadinanza per coltivarne i valori etico-politici fondati sulla tradizione classica: vi insegnarono umanisti come Angelo Poliziano, già precettore della famiglia dei Medici, o Marcello Adriani, che guidò la cancelleria della Repubblica in cui mosse i suoi primi passi Niccolò Machiavelli.

Peraltro, anche la sede pisana dello Studio generale rimase precaria, subendo un primo trasferimento a Pistoia fra il 1478 e il 1480 e poi nuovamente a Firenze dal 1497, in coincidenza con la ribellione di Pisa. Solo la definitiva affermazione del ducato mediceo vi avrebbe riportato stabilmente l'insegnamento universitario, coltivando invece a Firenze il ruolo culturale delle accademie e patrocinando le ricerche di innovatori come Galileo Galilei.

Per ritrovare istituzioni propriamente universitarie a Firenze, si sarebbe dovuta attendere, come subito vedremo, la seconda metà dell'Ottocento.

FIRENZE SENZA UNIVERSITÀ ; FIORISCONO LE ACCADEMIE



Fulvio Conti

L'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento

Le origini e i primi sviluppi

Alla vigilia dell'unità italiana, conclusa l'esperienza dello *Studium* che aveva caratterizzato l'età medievale, l'unica istituzione universitaria esistente a Firenze era la sezione pratica degli studi medico-chirurgici, ospitata presso l'Arcispedale di Santa Maria Nuova. Si trattava però, di fatto, di una costola dell'Ateneo pisano. Le cose cambiarono fra il 1859 e il 1860, in una fase entusiasmante e tumultuosa della storia locale e nazionale. Dopo la cacciata dei Lorena, con la "rivoluzione pacifica" del 27 aprile 1859 e l'esito vittorioso della seconda guerra d'indipendenza, il governo provvisorio toscano guidato da Bettino Ricasoli, con decreto del 22 dicembre 1859, costituì l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento, diretto antesignano e primo nucleo della futura Università di Firenze.

In realtà, fin dal nome prescelto il nuovo Istituto si configurava non come una vera e propria università, ma come una scuola post-universitaria con una doppia vocazione: quella di offrire una formazione specialistica professionale soprattutto ai laureati degli altri due atenei toscani, Pisa e Siena, in particolare nelle discipline mediche e giuridiche; e quella di diventare il luogo privilegiato, a livello nazionale, degli «studi puramente scientifici, filosofici e fisiologici», nella convinzione che fosse necessario formare un gruppo di ricercatori e di studiosi, che avrebbero poi dovuto irradiarsi nelle varie università italiane, migliorando la qualità del corpo docente. L'idea di fondo – richiamata il 29 gennaio 1860 da Cosimo Ridolfi, ministro della Pubblica istruzione del governo Ricasoli, nel giorno della solenne inaugurazione dell'Istituto – era quella di lasciare a Torino il primato delle armi, rivendicando per Firenze quello

BETTINORICASOLI POLITICO E IMPRENDITORE VITIVINICOLO



della cultura e rinverdendo così il mito della città come “Atene d’Italia”. Si capisce bene poi che l’intento del governo toscano, nel momento in cui l’ex Granducato si accingeva a entrare nel nascente Regno d’Italia, era anche quello di non alimentare rivalità di campanile con Pisa e Siena dando vita a una terza università nell’ex capitale che probabilmente avrebbe finito con l’assumere un ruolo preminente. Peraltro tali rivalità, soprattutto da parte di Pisa, si manifestarono ugualmente e raggiunsero persino le aule parlamentari, specie quando negli anni successivi si trattò di dare una più solida strutturazione all’istituto fondato da Ricasoli e Ridolfi.

L’Istituto di Studi Superiori era articolato in tre sezioni: la quarta, quella giuridica, ebbe fin da subito vita incerta e malferma, e non sopravvisse alla fase gestatoria. Due di esse rappresentavano il proseguimento di istituzioni scientifiche e ordini di studio che già vantavano a Firenze una solida tradizione. La sezione di Scienze naturali ebbe sede presso il Museo di Fisica e di Storia naturale, fondato nel 1775 sotto gli auspici del granduca Pietro Leopoldo, dove fin dall’inizio dell’Ottocento erano attive le cattedre di Astronomia, Fisica, Chimica, Zoologia e anatomia comparata, Botanica e Mineralogia. La sezione di Medicina e Chirurgia trasse origine, come si è detto, dall’esperienza degli insegnamenti clinici tenuti presso l’ospedale di Santa Maria Nuova, dove per volontà di Maurizio Bufalini, autentico luminare della scienza medica e principale ispiratore dell’Istituto di Studi Superiori, essi avevano assunto un carattere specialistico basato sul metodo sperimentale. Quella avviata da Bufalini fu una vera e propria innovazione che fece della scuola medica fiorentina un centro all’avanguardia in Europa, oggetto di studio e d’imitazione anche in altri paesi. Fra i tanti docenti illustri che insegnarono a Firenze vi furono l’anatomista Giorgio Pellizzari, i clinici Pietro Cipriani e Carlo Ghinozzi, e il chirurgo Ferdinando Zannetti, divenuto celebre anche per essere stato colui che nel 1862 operò Giuseppe Garibaldi estraendogli

dalla gamba la pallottola che lo aveva colpito sull'Aspromonte. La terza sezione, quella di Filosofia e Filologia, non aveva alle spalle un'organizzazione scientifica preesistente e restò a lungo priva di una sede stabile: fu collocata all'inizio presso la Biblioteca Medicea Laurenziana, poi in un locale dell'Accademia delle Belle Arti, finché dal 1877 trovò sistemazione nella palazzina di piazza San Marco, attuale sede del Rettorato, dove furono ospitati anche gli uffici amministrativi.

I primi anni di attività, specie per quest'ultima sezione, non furono semplici e lo ricordò senza infingimenti lo storico Pasquale Villari nella prolusione ai corsi dell'Istituto da lui tenuta nel novembre 1868: «Si credette che bastasse a fondare un Istituto Superiore nominare un certo numero di professori, senza né coordinare, né destinare le loro cattedre ad uno scopo speciale e chiaramente determinato, senza mettere in relazione precisa e riconosciuta questo insegnamento con quello delle università. E così, senza esami, senza scolari, senza facoltà di dare diplomi, e senza neppure una di quelle piccole raccolte di libri, che si trovano in ogni liceo del Regno d'Italia, noi dovemmo cominciare i nostri corsi». Tali difficoltà furono acuite dalla legge sul riordino dell'istruzione superiore che fu varata nel luglio 1862, su proposta del ministro Carlo Matteucci. Essa prevedeva infatti la riduzione degli atenei ereditati dai vecchi Stati preunitari e un maggior controllo statale sui medesimi. Il fine, anche a costo di sacrificare la ricerca pura e la formazione di nuovi scienziati, era quello di creare un ceto amministrativo e professionale sulla base di programmi relativamente omogenei. La riforma Matteucci, il primo testo normativo in materia universitaria del Regno d'Italia, penalizzò duramente l'Istituto di Studi Superiori fiorentino, che anche laddove mantenne la propria struttura didattica, come a Medicina e a Scienze naturali, perse la sua autonomia a vantaggio di Pisa e di Siena. Per la sezione più debole e di più recente impianto, quella di Filosofia e Filologia, la legge del 1862 comportò una drastica

riduzione degli insegnamenti, con molte discipline che furono costrette a migrare a Pisa, a favore della rinata Scuola Normale.

A modificare questa situazione, che prefigurava per l'Istituto fiorentino un futuro assai incerto, vennero i provvedimenti adottati da due dei suoi docenti più illustri che si trovarono a ricoprire alti incarichi al Ministero della Pubblica istruzione: nel 1863, quelli di Michele Amari, professore di Lingua e letteratura araba che subentrò a Matteucci nella veste di ministro, e nel 1867 quelli di Pasquale Villari nel ruolo di segretario generale del Ministero. Seppur lentamente, alcune delle cattedre che erano state spostate a Pisa fecero ritorno a Firenze. Non solo, la sezione di Filosofia e Filologia riuscì a ottenere la qualifica di Scuola Normale abilitata alla formazione d'insegnanti di liceo. Venne cioè equiparata alle facoltà di Lettere e Filosofia e vide allontanarsi definitivamente il rischio di soppressione che gravava sulle scuole di pura ricerca.

Una svolta decisiva maturò nel 1872, quando il parlamento approvò una convenzione che prevedeva lo stanziamento annuo a favore dell'Istituto di Studi Superiori di 540.000 lire, finanziate in parte dallo Stato (340.000 lire) e per la parte restante dal Comune e dalla Provincia di Firenze. I due enti locali erano tenuti inoltre a versare all'Istituto una somma aggiuntiva di 360.000 lire da conferire in sei esercizi finanziari. In virtù di questa convenzione, i docenti dell'Istituto furono in tutto e per tutto equiparati ai professori delle altre università del Regno, a cominciare dalle retribuzioni e dalla garanzia dell'inamovibilità del ruolo.

Le conseguenze furono immediate: nel breve volgere di pochi anni si ebbe un sensibile incremento delle cattedre a cui corrispose un altrettanto significativo ampliamento delle strutture edilizie. Già nel 1872 la sezione di Scienze naturali registrò il completamento dell'Osservatorio di Arcetri e tre anni dopo la creazione di una stazione di Entomologia agraria. Con quindici insegnamenti attivati, fra i quali quello prestigio-

so di Antropologia tenuto da Paolo Mantegazza, rilasciava due diverse lauree: in Scienze matematiche, fisiche e naturali e in Chimica e Scienze naturali. Nel 1876 divenne una facoltà autonoma dall'Istituto, imitata pochi anni più tardi dalla sezione di Medicina, al cui interno era sorto nel frattempo un corso di laurea in Chimica e Farmacia che nel 1889 si trasformò a sua volta in facoltà di Farmacia, sotto la guida del grande scienziato Hugo Schiff. Analogo sviluppo conobbe la sezione di Filosofia e Filologia che curò in particolare il potenziamento dei corsi di Lingue e letterature orientali, per i quali divenne il principale centro a livello nazionale. Nel 1880, fra i ventitré insegnamenti erogati dalla sezione figuravano Lingue dell'Estremo Oriente, Lingua araba, Sanscrito, Lingue semitiche, Ebraico e Storia dell'Asia orientale.

Insomma, già sul finire del secolo XIX, prese corpo gradualmente la trasformazione da Istituto di Studi Superiori in Università, e ciò ebbe come naturale riflesso l'aumento del numero dei docenti e degli studenti. Nel 1888, si contavano 30 professori nella sezione di Filosofia (tra ordinari, straordinari e liberi docenti), 28 in quella di Medicina e 16 in quella di Scienze naturali. Gli immatricolati si attestarono intorno alle cinquecento unità, una cifra che restò sostanzialmente stabile fino alla prima guerra mondiale, marcata però da una forte sproporzione fra le diverse facoltà, con quella di Medicina che assorbiva da sola oltre trecento iscritti ed era seguita a grande distanza da quella di Filosofia, con circa un centinaio.

Intanto, nel 1875, era stata fondata la Scuola di Scienze sociali per iniziativa di Carlo Alfieri di Sostegno, che volle intitolarla al padre Cesare. Fu l'atto d'inizio della storia gloriosa della "Cesare Alfieri", la futura facoltà di Scienze politiche, la prima e per lungo tempo unica in Italia a impartire questo tipo di insegnamenti, specialmente concepita come luogo di formazione degli alti gradi della pubblica amministrazione e delle carriere diplomatiche.

Fulvio Conti

Da Istituto a Università negli anni difficili dell'Italia fascista

Se la convenzione approvata dal parlamento nel 1872 aveva garantito all'Istituto di Studi Superiori di Firenze una cospicua dotazione finanziaria che gli aveva consentito di arricchire la sua offerta formativa e di acquisire nuovi spazi per la ricerca e per la didattica, all'inizio del Novecento, nonostante tale contributo fosse stato lievemente adeguato, si rivelava ormai palesemente insufficiente. Il bilancio scricchiolava e la penuria di risorse rischiava di provocare la soppressione di sedi e insegnamenti. Addirittura, nella *Relazione finanziaria per il 1911*, si era costretti a mettere nero su bianco che in cassa erano rimaste soltanto 1069 lire e quaranta centesimi.

Ancora una volta, toccò a uno dei docenti più prestigiosi dell'Istituto, Pasquale Villari, il compito di levare la propria voce per rivolgere un appello accorato a tutte le istituzioni pubbliche, *in primis* il Comune di Firenze, perché mettessero mano alla convenzione del 1872, sia aumentando in misura significativa gli stanziamenti in essa determinati, sia prevedendo erogazioni straordinarie per fare fronte alle nuove necessità. Villari lo fece con un articolo pubblicato nell'aprile 1913 su "Il Marzocco", una delle tante belle riviste che facevano in quel periodo di Firenze il centro più vivace della cultura italiana. «Bisogna che il problema dell'Istituto – scriveva il vecchio storico – divenga parte sostanziale del programma della città e dei suoi uomini politici. Se ciò che Firenze fece in passato è arra di ciò che può fare in avvenire; se la cittadinanza è di ciò persuasa, e saprà operare in modo da persuadere il Governo, il Parlamento ed il Paese; allora l'autonomia dell'Istituto può essere feconda di non piccoli benefici. Se bisogna contentarsi di semplici Facoltà professionali, allora credo anch'io che il meglio sarebbe disdire la Convenzione, ed affidarsi tutto al Governo». In fin dei conti,

ciò che era in gioco non era tanto la sopravvivenza dell'Istituto quanto il mantenimento dell'autonomia, e dei correlati margini di manovra in termini di attivazione di cattedre e di corsi di laurea, di cui esso beneficiava rispetto alle altre università.

La voce autorevole dell'insigne studioso di Machiavelli e Savonarola dovette essere ascoltata, se è vero che il 22 giugno 1913 fu approvata una nuova convenzione, in virtù della quale l'Istituto avrebbe ricevuto un finanziamento ordinario di 820.000 lire annue, di cui 200.000 dal Comune, 100.000 dalla Provincia e il resto dallo Stato. A ciò si aggiunse un'erogazione straordinaria di 3,6 milioni di lire (una cifra enorme per i tempi) sempre da parte dei tre enti suddetti, che fu anticipata dalla Cassa di Risparmio, la quale, di suo, si accollò 500.000 lire. Insomma, l'appello di Villari affinché Firenze si facesse almeno in parte carico dell'Istituto di Studi Superiori fu pienamente recepito e segnò l'inizio di una nuova fase di crescita della struttura universitaria fiorentina che non s'interruppe neppure con lo scoppio della prima guerra mondiale. Furono introdotte nuove cattedre specialmente nell'ambito delle scienze mediche e di quelle naturali, e riprese con lena l'acquisto di terreni per costruirvi nuovi edifici dove ospitare laboratori e istituti delle discipline interessate da una maggiore espansione: per esempio l'Istituto di Fisica di Arcetri e gli istituti biologici di Careggi.

Naturalmente, per l'università fiorentina il passaggio della guerra non fu indolore, e non solo per il pesante tributo che essa fu costretta a pagare in termini di vittime fra i suoi studenti e i suoi docenti. L'Aula magna di piazza San Marco, per dire, fu adibita a ospedale e per qualche anno le inaugurazioni degli anni accademici si tennero nella Sala Luca Giordano di Palazzo Medici Riccardi. Tuttavia, quando finalmente il conflitto ebbe termine, per l'Istituto fiorentino si aprì in maniera inaspettata una nuova fase di difficoltà che fu in larga parte dovuta alla grave crisi economica che attanagliò il Paese. L'enorme inflazione innescata nell'immediato dopoguerra dalla carenza di materie

prime e di ogni bene di consumo fece sì che il finanziamento ordinario e straordinario decretati nel 1913 si rivelassero del tutto inadeguati a fronteggiare l'aumento dei costi e la svalutazione della moneta. Per l'Istituto, rimasto escluso dagli interventi a favore delle università che aveva previsto la legge Corbino del settembre 1921, non restò che tornare a battere cassa al Comune, dove dal dicembre 1920 ricopriva la carica di sindaco un suo stimato docente, il fisico Antonio Garbasso. Volontario di guerra, Garbasso era stato il principale artefice dell'Istituto di Fisica di Arcetri e in particolare del Laboratorio di Ottica pratica e meccanica di precisione, da lui inaugurato nel novembre 1918, che negli anni Venti sarebbe stato eretto in ente morale sotto gli auspici del CNR, assumendo il nome di Istituto Nazionale di Ottica. Convinto sostenitore del fascismo e assai apprezzato dallo stesso Mussolini, Garbasso, nominato senatore nel 1924, restò sindaco fino al 1927 e poi divenne podestà.

Chiamato a fronteggiare il grave problema del risanamento delle finanze comunali e costretto ad adottare drastici tagli agli investimenti che toccarono anche il settore della pubblica istruzione, Garbasso non poté accogliere il grido di dolore dell'Istituto di Studi Superiori. Tuttavia, di lì a poco la questione avrebbe trovato soluzione definitiva con una svolta epocale per l'Istituto fiorentino, ossia con la sua trasformazione in Università statale. L'*iter* fu avviato dal regio decreto del 30 settembre 1923, la cosiddetta riforma Gentile dell'insegnamento superiore, che dopo tutta una serie di adempimenti intermedi avrebbe avuto compiuta attuazione un anno dopo. Il 5 novembre 1923, in occasione dell'inaugurazione del suo ultimo anno accademico, a dare l'annuncio ufficiale di ciò che la riforma avrebbe significato per l'Istituto di piazza San Marco fu il marchese Filippo Torrigiani. Deputato dal 1882 al 1909 e poi senatore, figura eminente della vita politica locale e nazionale, Torrigiani aveva a lungo guidato l'istituzione universitaria fiorentina, testimoniando con il suo personale impegno i profondi legami che fin dalle origini essa

aveva stabilito con l'*élite* sociale e culturale della città. «Il nostro Istituto – disse – si chiamerà col 1° ottobre 1924 Regia Università di Firenze e avrà a capo un Rettore; la sua importanza come grande centro culturale è stata tenuta nel debito conto dal Governo che gli ha assegnato il contributo che avevamo richiesto. Provincia, Comune, Enti locali dal canto suo vorranno certamente concorrere, nella maggior misura possibile, per il vantaggio e il decoro della città nostra, al mantenimento dell'Ateneo fiorentino, gloria non di Firenze, ma della Nazione tutta».

In effetti, il cordone ombelicale con il Comune e con la Provincia non fu tagliato: la riforma Gentile collocò infatti l'Università di Firenze nella "tabella B", cioè fra quelle che dovevano essere finanziate, oltre che dallo Stato in misura largamente maggioritaria, anche dagli enti locali. Di certo, alla perdita dei maggiori margini di autonomia di cui aveva goduto fino a quel momento corrispose un'indubbia stabilizzazione e la definitiva acquisizione del rango di Università fra le più importanti del Paese, nuovo fiore all'occhiello di una città che Mussolini, ricevendo nel 1924 la commissione istitutiva, aveva chiamato con i consueti toni enfatici la «capitale intellettuale del mondo».

Nel gennaio 1925, quando fu inaugurato il primo anno accademico alla presenza del ministro della Pubblica istruzione Pietro Fedele e dell'arcivescovo di Firenze, il cardinale Alfonso Maria Mistrangelo, il nuovo rettore Giulio Chiarugi, professore di Anatomia e già preside della facoltà di Medicina e Chirurgia ininterrottamente dal 1891 al 1924, poté presentare una significativa estensione dell'offerta formativa, resa possibile dalla trasformazione in Università. La facoltà di Scienze ampliò i propri settori di studio, prevedendo due nuovi corsi di laurea (uno in Matematica e uno in Fisica e matematica) e modificando il suo nome in Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali. Fu inoltre istituita *ex-novo* la facoltà di Giurisprudenza, che condivise alcuni insegnamenti con l'Istituto di Scienze sociali "Cesare Alfieri", il quale restò autonomo, ma si adeguò alla nuova disciplina universitaria, modificando il pro-

prio ordinamento e passando dal diploma triennale alla laurea quadriennale. Nel suo primo anno accademico l'Università di Firenze contava 1251 studenti e 52 professori "stabili", come venivano definiti all'epoca (16 a Lettere, 13 a Medicina, 10 a Giurisprudenza, 7 a Scienze e 6 a Farmacia), ai quali si aggiungevano 21 docenti "non stabili" e 13 professori "incaricati".

Nel decennio seguente, a fronte del sostanziale mantenimento del medesimo numero di docenti, si ebbe un graduale aumento degli studenti, che arrivarono a 1549 nel 1935. Nel successivo triennio, però, il quadro si modificò radicalmente, in virtù del fatto che l'Ateneo incorporò istituti di formazione superiore che fino a quel momento erano rimasti autonomi o che erano nati nel frattempo, e che divennero a tutti gli effetti nuove facoltà: quello di Magistero, quello Agrario-Forestale, quello di Architettura e quello di Scienze sociali. Quest'ultimo, nel 1938, si trasformò in facoltà di Scienze Politiche e ottenne il privilegio – unico in Italia – di conservare il proprio nome, avendo però da anni già perso, a seguito della sua completa fascistizzazione, la fisionomia liberale e aperta che aveva avuto fin dalle origini e che era stata una delle ragioni del suo successo.

Così, all'inizio dell'anno accademico 1939-40, l'ultimo prima dell'ingresso in guerra dell'Italia, l'Università di Firenze arrivò a contare dieci facoltà, con 5758 studenti, 94 professori ordinari, 4 straordinari e 117 incaricati. Fra costoro non figuravano più studiosi del calibro di Gaetano Salvemini, successore di Villari nella cattedra di Storia moderna e costretto ad abbandonare l'Italia nel 1925 per le sue posizioni antifasciste, e sei professori rimossi dai loro insegnamenti a seguito dei provvedimenti «in difesa della razza», adottati dal regime nel 1938: Federico Cammeo, Attilio Momigliano, Ludovico Limentani, Enrico Finzi, Giorgio De Semo e Renzo Ravà.

Per l'Italia una delle pagine più ignominiose della sua storia, per l'Università di Firenze una ferita che non sarebbe stato facile rimarginare.

Patrizia Guarnieri

Emigrati per motivi politici e razziali dall'Italia fascista

Perdite, percorsi, arricchimenti

Con le leggi razziali del 1938, dall'Università di Firenze furono "dispensati dal servizio" trentanove docenti, secondo la stima più recente. Circa la metà lasciò l'Italia. Ma ad andarsene furono molti di più. Il bilancio non è riducibile ai numeri, né limitato ai dati ufficiali dell'anno di emanazione dei provvedimenti razzisti, che colpirono anzitutto la scuola e l'università, le professioni qualificate. Quelle perdite costituivano un danno grave alla cultura italiana, fu l'allarme lanciato dalla Rockefeller Foundation. Un danno di incalcolabili conseguenze. Le storie di vita di studiosi, studenti e professionisti, uomini e donne, [intellettuali in fuga](#) che durante il fascismo andarono all'estero in cerca di lavoro, libertà e futuro meritano di essere conosciute, specie quelle rimaste a lungo quasi invisibili.

Il professor [Gaetano Salvemini](#), che lasciò l'Italia nell'estate 1925, non voleva andar via in silenzio. Il 5 novembre da Londra scrisse al rettore dell'Università di Firenze e gli comunicò che aveva preso la sofferta decisione di dimettersi: per «dovere di lealtà» verso i giovani, per coerenza e rispetto verso se stesso. Senza libertà, l'insegnamento della storia si riduceva «a servile adulazione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite». Il senato accademico fiorentino protestò contro quella denuncia. L'ex collega venne destituito retroattivamente, la sua donazione della propria biblioteca fu sdegnosamente respinta, gli fu chiesto un rimborso e la confisca dei beni. Quello che fece infuriare il rettore Enrico Burci era che Salvemini avesse reso pubblica la sua lettera di dimissioni sulla stampa britannica, e con una certa risonanza, anziché accettare di prendersi un «congedo per studio» all'estero come gli avevano offerto. Certo che no. Dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti

ANNI NERI



dove si stabilì nel 1934, ad Harvard, Salvemini avrebbe sempre fatto sentire la sua voce di fuoruscito dall'Italia fascista.

I più si mossero senza clamore. Il docente di letteratura inglese [Guido Ferrando](#) chiese il passaporto per motivi di studio; il ministero glielo negò e dispose di «impedirgli l'espatrio clandestino». Sorvegliatissimo dal 1925, era legato «da stretta amicizia col fuoruscito Prof. Salvemini e col noto oppositore Prof. Ferrero e non si esclude che tenti svolgere propaganda ostile all'attuale Regime fra gli studenti». Il prefetto di Firenze riferiva che nell'ambiente universitario lo «si vorrebbe allontanato dall'insegnamento». E così fu, qualche anno dopo, nel '32. Ferrando partì per New York e nel 1933 aveva già un visto permanente e un posto al Vassar College. Secondo il console generale d'Italia a New York, svolgeva attività «non consona alle esigenze del regime», tanto che il ministero degli esteri chiese gli fosse ritirato il passaporto incautamente concessogli. In effetti, Ferrando dal 1940 militò nella Mazzini Society, e nell'Italian Emergency Rescue Committee e aiutò ad emigrare negli Stati Uniti i fuorusciti italiani in Francia che rischiavano di cadere nelle mani della Gestapo e dell'Ovra. Soprattutto insegnava letteratura italiana e filosofia. In California, con l'apolide di origine indiana Jiddu Krishnamurti, con Aldous Huxley e altri, fondò la Happy Valley School «*without distinction of race, creed, sex, caste or color*», che tuttora esiste. Eppure, in Italia, poco, anzi nulla, si conosce della sua lunga esperienza di studioso, docente e *chairman*, del suo originale impegno di educatore. Quello cui mirava era che gli studenti apprendessero come pensare con la loro testa, e non cosa pensare.

Era proprio questa la posta in gioco sotto la dittatura. Quando gli fu tolto il passaporto, [Guglielmo Ferrero](#) (poi espatriato, nel 1930 a Ginevra, con la moglie [Gina Lombroso](#)) reclamò che questo fosse concesso almeno ai suoi figli, studenti a Firenze: loro dovevano assolutamente andarsene «all'estero per non diventare imbecilli», come invece, asseriva, Mussolini

mirava a ridurre gli Italiani, i giovani in specie. Partirono infatti, [Nina](#) e [Leo](#) (tragica la sua fine in New Mexico), come i loro cugini Lombroso, [Cesare](#) e [Nora](#) con il marito [Bruno Rossi](#), fisico ad Arcetri prima che a Padova, e come tanti fecero la loro vita all'estero.

Per difendere la gioventù dal “Duce corruttore”, certi professori antifascisti pensarono di resistere al proprio posto anche a costo di prestare, formalmente, l'odioso giuramento di fedeltà al regime. È noto che nel 1931 furono pochi gli accademici a rifiutarsi. Molti più i liberi docenti, gli incaricati e non sappiamo quanti altri, che si sottrassero al giuramento dopo che nell'agosto 1933 l'obbligo fu loro esteso: non giurando non potevano però fare alcuna carriera universitaria e neppure accedervi. Il medico Gaetano Pieraccini, futuro sindaco di Firenze, non fu ammesso ad un concorso universitario perché privo della tessera del PNF, e l'insindacabilità dell'esclusione decisa dalla commissione concorsuale, divenne regola generale nel T.U. delle leggi sull'istruzione superiore del 1933.

Sul reclutamento del personale di formazione e ricerca, il merito incideva meno della «condotta morale e politica». Questo spiega certi allontanamenti di promettenti studiosi. A Medicina, dopo che Giulio Chiarugi fu costretto dai fascisti a dimettersi da rettore nel '25, i suoi allievi agli esordi della carriera universitaria, come [Massimo Calabresi](#), [Alessandro Seppilli](#), Bruno Pincherle, si ritrovarono sfavoriti e dovettero ricominciare altrove. Lasciarono l'ateneo di Firenze anche alcuni studenti e giovani studiosi di Lettere (e non solo) legati a Salvemini; il futuro diplomatico [Bogdan Radica](#); le sorelle Calabresi, per es., andarono a Roma. [Renata Calabresi](#) (poi specialista a New York in psicologia clinica che in Italia allora mancava) si era laureata a Firenze con il prof. Francesco De Sarlo, nel 1926 messo in congedo per «esaurimento nervoso», in realtà sospeso per aver parlato di libertà accademica al Congresso nazionale di filosofia. Tra quanti si trasferirono in altri

atenei, c'era un brillante allievo di Piero Calamandrei, [Alexander Pekelis](#) di Odessa, che aveva lo studio in piazza Strozzi con altri avvocati: ebrei, sionisti, colpevoli di «bavoso antifascismo» come lui che perciò, all'Università di Firenze nel 1927, fu bastonato.

Tutti loro, antifascisti ed ebrei, decisero poi di emigrare, eccetto Pincherle che si unì alla Resistenza. Seppilli andò in Brasile, gli altri approdarono negli Stati Uniti e ci rimasero. E così i loro figli e figlie. I loro nomi non compaiono tra gli ebrei espulsi nel 1938 dall'Università di Firenze, di cui rappresentavano delle risorse, semplicemente perché, per ragioni politiche e razziali, se ne allontanarono prima.

Così, [Giuseppe Gentili](#), a 22 anni già assistente nell'Istituto di Geografia diretto da Renato Biasutti. Le loro idee però erano alquanto distanti. Quando il giovane non volle prendere le armi per partecipare alla guerra di Etiopia, fu sospeso e poi dichiarato d'ufficio dimissionario. Perse il posto. Lo avrebbe perso comunque, due anni dopo, perché era ebreo. Emigrò a Perth, poiché là aveva qualche contatto universitario. Lo aiutarono a trovare un incarico ed anche a uscire di prigione, quando fu arrestato in quanto *enemy alien* come circa 4700 italiani emigrati in Australia. Fece una vita travagliata ed una carriera accademica lenta, ma da geografo e climatologo ebbe prestigiosi riconoscimenti scientifici, l'ultimo nel 1993.

Non era ebrea [Giselda Biancalani](#), assistente dell'Istituto di Farmacologia dell'Università di Firenze, le cui ricerche avevano ottenuto dei finanziamenti da una Fondazione scientifica di Boston. Ma era una donna, sposata con un ebreo rumeno, aveva idee antifasciste e non piaceva al nuovo direttore che decise di farla trasferire appena il maestro di lei andò in pensione. Ci riuscì, con l'appoggio del rettore Arrigo Serpieri come risulta da «riservatissima» corrispondenza. Nel febbraio 1937, fu assegnata ad un istituto tecnico commerciale di Viareggio come insegnante di Chimica. Tre anni dopo, raggiunse suo

marito Carlo a New York dove lavorava come ortopedico; era stato cacciato dalla Clinica universitaria diretta da Piero Palagi ed era arrivato fino a Cuba per procurarsi un visto permanente per gli US. Entrambi divennero americani; tornarono a vivere vicino a Firenze da pensionati, nel 1968. Neppure il nome del dottor [Carlo Sorell](#), però, si trova nell'elenco degli ebrei censiti e cacciati dal rettore Arrigo Serpieri. Allora si chiamava Schapira: quando tutto cambiò, lui cambiò il cognome.

Ogni caso è rappresentativo e fa emergere ulteriori perdite su cui è spesso calato il silenzio, di chi ne ebbe varia responsabilità, e persino di chi le ha vissute con indicibile sofferenza. Quanti non appaiono negli elenchi ufficiali? Non gli studenti ebrei che partirono con le loro famiglie o da soli per costruirsi un futuro. Non gli stranieri minacciati di espulsione che ripartirono, soprattutto i tedeschi. Non i neolaureati che dal 1938-39 non avevano possibilità di trovare il lavoro per cui avevano studiato. Quell'anno [Vinicio Barocas](#) era uno dei cinque laureati in Fisica ad Arcetri. Era disponibile ad andare *anywhere, in any position*, scrisse disperato alla Society for the Protection of Science and Learning di Londra, presentando domanda anche all'Emergency Committee di New York, le due principali organizzazioni di aiuto per *displaced scholars*. Fu accolto da un Osservatorio astrofisico britannico, poi internato come *enemy alien* in un campo in Canada, e ne uscì, provatissimo, grazie al suo direttore inglese. Ebbe una brillante carriera, la cattedra di Astronomia e una vita ultracentenaria, fino al 2016, in Inghilterra.

«*We, in this country, have gained a great deal at the expense of Italy*», era il commento che circolava all'Emergency Committee, già nell'estate 1940, meno di due anni dopo le leggi razziali. D'altronde, l'esperienza all'estero certo arricchì quanti si trovarono a contatto con altri colleghi e nuove idee, come dimostrano i contributi dei pochi che nel dopoguerra vennero reintegrati. Salvemini lo fu nel 1949, ma in sovrannumero. A 76 anni d'età riprese a insegnare a Firenze, con un corso sul Risorgimento.

Bernardo Sordi

Dalla caduta del fascismo all'Assemblea Costituente

Gli anni che immediatamente precedono la caduta del fascismo sono anni difficili, resi plumbei dall'atmosfera di guerra e dai colpi di coda del regime. L'Ateneo è ancora affidato alla guida di Arrigo Serpieri, agrarista di notevole ingegno, sottosegretario all'Agricoltura già nel primo governo Mussolini, che ha condotto senza tentennamenti la pesante estromissione dai ruoli imposta dalle leggi razziali. Iniziano però a serpeggiare turbamenti profondi, ben testimoniati nel 1939 dall'avvio della pubblicazione della rivista "Principi", promossa da Giorgio La Pira presso il Convento domenicano di San Marco o dalle prime pagine del *Diario* di Piero Calamandrei, fra le riflessioni più intense di questi anni sul progressivo tramonto del regime e la guerra ormai imminente: riflessioni ancora prevalentemente «segrete e allusive», che spingono però prepotentemente alla ricerca di «punti fermi» e impongono l'urgenza del «ritorno alla luce chiarificatrice dei principi». Iniziano anche i conflitti, le divisioni, le denunce di disfattismo. Nel febbraio 1941, un Manifesto Papini di «intellettuali toscani», accademici e professori», che intende «esprimere la loro fede nella vittoria e nei destini d'Italia», già conosce alcune significative defezioni. Un anno più tardi, "Il Bargello, settimanale fascista fiorentino", in un fondo dal titolo «Giù la maschera», punta il dito proprio su quello «sparuto gruppo di intellettuali bigi» che si riunisce intorno a La Pira, di cui si fa espressamente il nome insieme a quello di Piero Calamandrei, dello storico del diritto Francesco Calasso, del civilista Enrico Finzi, già allontanato dall'insegnamento per le leggi razziali. Personaggi di notevolissima statura intellettuale, con forti individualità e ben caratterizzate posizioni ideologiche, tra i quali si rinsaldano antiche solidarietà. La notte del Gran Consiglio accelera le cose. Già il 29 luglio 1943 giungono le dimissioni irrevocabili

di Serpieri. Un'inattesa ventata di ottimismo e un imprevisto riesplodere di vita pubblica invadono la città. Gli eventi incalzano. Il telegramma ministeriale di nomina di Calamandrei alla carica di rettore arriva *in extremis* il 31 agosto 1943: al rettorato c'è appena il tempo per qualche gesto, significativo, di testimonianza. Una bella lettera di Calamandrei a Giulio Chiarugi del 3 settembre riannoda un filo con il primo rettore dell'ateneo fiorentino, costretto alle dimissioni dai tumulti degli studenti fascisti all'inaugurazione dell'anno accademico, il 20 gennaio 1925, complice il dilagare, anche nelle aule universitarie, di squadracce e manganelli. Il 16 settembre il Comando tedesco ha già fatto requisire l'Aula magna di Piazza San Marco, obbligando a spostare le segreterie in via Laura, nei locali della Facoltà di Giurisprudenza. Calamandrei, la cui villa in Versilia è stata requisita dalle truppe tedesche, è costretto a una fuga precipitosa che lo porterà a rifugiarsi, per l'intero inverno '43-'44, in Umbria, nei pressi di Amelia, in casa della sorella e del cognato: un duro periodo di isolamento coatto e di studio, in cui si metteranno a punto le coordinate istituzionali per la rinascita del paese.

Sarà «una fiumana di polvere che avanza lentamente sulla strada» e che avvolge «in un fragore quasi di piena» l'incedere dei carri americani, a porre fine, il 15 giugno 1944, a quell'inverno lunghissimo.

Quando, il 28 agosto 1944, Calamandrei è di nuovo, finalmente a Firenze, liberata l'11 agosto dalla Quinta armata americana con l'ausilio del C.L.N., che proprio in città fa la sua prima, grande, prova di attore militare e politico, i tedeschi sono ancora a Careggi e direttamente dal medico Enrico Greppe, preside di Medicina e delegato del C.L.N. alle funzioni di rettore, Calamandrei riceve le consegne che lo portano, sino al 31 ottobre 1947, a guidare l'Ateneo.

«L'Università riapre le porte nella Firenze libera» – scrive Francesco Calasso – e lo fa in tempi serrati, strettissimi, «men-

tre – come ricorda Calamandrei nel discorso d'insediamento del 15 settembre 1944 –, ancora si sente in lontananza, al di là di Monte Morello, il rombo del cannone che insegue le orde nemiche». È forte l'interesse per le cose universitarie dello stesso comando militare alleato, pronto a pubblicare in inglese, un opuscolo di *General Information* che raccoglie notizie su facoltà, istituti, docenti, biblioteche. Anche in Ateneo è subito un fervore di idee, iniziative, testimonianze, dal "saluto fraterno" a Gaetano Salvemini che riannoda un filo diretto con le vicende dei primi mesi del 1925 quando le squadracce avevano impedito al grande storico di tenere una commemorazione di Pasquale Villari, alle «riparazioni immediate contro l'ingiustizia», dalla reintegrazione ministeriale di Enrico Finzi e Attilio Momigliano (il cui rientro in organico si rivelò particolarmente accidentato, concludendosi solo nel 1947 con un'assegnazione in soprannumero), allontanati per le leggi razziali, alla istituzione della cattedra, sempre in soprannumero, in favore del grecista Ugo Enrico Paoli, escluso da un precedente concorso per mancanza di tessera fascista.

Iniziano i difficili conti con il passato, con l'avvio del «lavoro opprimente dell'epurazione», che coinvolgono, tra gli altri, l'ex rettore Serpieri; l'ultimo podestà di Firenze, già preside della Facoltà di Scienze e successore di Giovanni Gentile alla presidenza dell'Accademia d'Italia; l'esploratore e geografo Giotto Dainelli; il direttore dell'Istituto nazionale di cultura fascista e docente di dottrina del fascismo al Cesare Alfieri, Camillo Pellizzi; il germanista Guido Manacorda; l'ex direttore amministrativo Carlo Baccharini che «ha seguito nell'Italia settentrionale il c.d. 'Governo repubblicano'». E si concretizza soprattutto l'impegno per il presente. La ripresa dell'insegnamento. Le sessioni straordinarie di esame. I corsi di integrazione, per i quali spinge lo stesso Comando alleato; gli sforzi per la rinascita del Cesare Alfieri, la cui guida è affidata a Francesco Calasso nelle vesti di commissario. Primario diventerà

CALAMANDREI E LA PIRA



il compito, individuato lucidamente proprio da Calasso, di «restituire all'Università la dignità che è sua, e solo in virtù della quale l'Università è l'Università, senz'altre qualifiche». Un compito che molti docenti fiorentini sentirono fortemente, dal Calamandrei che inizia a interrogarsi su come *Costruire la democrazia*, riflettendo sulle "Leggi di Antigone", al La Pira di *Premesse della politica*, che nella primavera 1944 sviluppa, sulla traccia di Maritain, quei fondamenti personalistici che riuscirà a far emergere qualche anno più tardi nella prima parte della costituzione.

Spetterà proprio a Calamandrei e a La Pira portare la tradizione dell'Ateneo e rappresentare la Città nella Commissione dei 75 presieduta da Meuccio Ruini, il vero organo motore della redazione della costituzione repubblicana, in cui dettero un contributo di assoluto rilievo. Personaggi diversissimi, spesso schierati su fronti opposti, come sulla questione dei Patti Lateranensi, o nella celebre seduta finale dei lavori della Costituente, il 22 dicembre 1947, quando La Pira propone di far precedere il testo costituzionale dalla formula «In nome di Dio il popolo italiano si dà la presente Costituzione» e Calamandrei ne sottolinea invece seccamente, con la maggioranza dell'Assemblea, l'inopportunità e l'aperta contrarietà alla scelta, già deliberata, di non far precedere il testo costituzionale da un preambolo. Non invece perché non venisse avvertito, anche sul fronte laico, questo senso quasi 'religioso' di fondazione di una nuova Italia, che avveniva – come ricordava ancora Calamandrei – non da parte di «uomini effimeri», ma da parte di intere generazioni che avevano pagato con la vita i disastri del totalitarismo e del conflitto mondiale. Autentici padri fondatori, dunque, uomini profondamente calati nella cultura fiorentina e che testimoniavano, ai più alti livelli, il pluralismo politico della nuova Italia, pronti a discutere e a dividersi sulle grandi questioni del tempo, ma pure a lavorare insieme per scoprire e selezionare i valori comuni di una costituzione 'nata per unire'.

Donatella Lippi

Da Santa Maria Nuova a Careggi

1288 – Folco di Ricovero Portinari fonda l'Ospedale di S. Maria Nuova, che, progressivamente ampliato nelle dimensioni ed arricchito nei servizi, è ancora oggi, senza soluzione di continuità, un ospedale di eccellenza, nel cuore di Firenze.

Nato per offrire assistenza e da subito caratterizzato da un forte intento sanitario, S. Maria Nuova è stato anche sede dell'insegnamento medico e chirurgico, variamente istituzionalizzato.

Dalla fine del 1500, infatti, le fonti documentano un percorso didattico in ambito chirurgico, di durata almeno quadriennale, e la disponibilità di un insegnamento medico pratico, rivolto a chi, già in possesso di laurea, volesse acquisire maggiore esperienza o a chi aspirasse a conseguire dal Collegio Medico l'abilitazione all'esercizio professionale.

Fu in età lorenese che il ruolo formativo di S. Maria Nuova venne potenziato, mediante l'istituzione della Scuola di Complemento e di Perfezionamento degli Studi pratici medico-chirurgici (1840), che integrava il percorso erogato nell'Ateneo pisano.

Con l'avvio del Regio Istituto di Studi Superiori, nel 1860, la Sezione di Medicina e Chirurgia in S. Maria Nuova diventava sede di un biennio di studi pratici, obbligatorio per chi, già laureato, volesse accedere alla matricola, mediante un ulteriore esame da sostenersi davanti a una commissione del R. Collegio Medico Fiorentino.

Proprio a seguito di questa trasformazione, che coinvolgeva le strutture e l'organizzazione di S. Maria Nuova, scaturì un dibattito molto acceso, che coinvolse amministratori, medici, architetti e quanti erano preposti alla riprogettazione urbanistica della città.

Correvano gli anni di fine Ottocento: l'ospedale di Santa Maria Nuova aveva già 600 anni e la sua struttura, frutto di molteplici cantieri succedutisi nei secoli, presentava un'immagi-

1924: LA MISERICORDIA TRASFERISCE A CAREGGI 450 MALATI INCURABILI



ne complessa e antifunzionale, inadeguata rispetto a quanto richiesto dalla cultura igienista del tempo, né potevano essere sufficienti gli ennesimi lavori di ristrutturazione e l'ampliamento dei vecchi locali, per far fronte al continuo aumento del numero dei malati, provenienti sia dalla città sia dai comuni circostanti.

La presenza delle cliniche all'interno dell'ospedale comportava, inoltre, un significativo aggravio gestionale, soprattutto in vista della parificazione della Sezione Medico-Chirurgica dell'Istituto di Studi Superiori con le facoltà universitarie del Regno.

Questa situazione così complessa dette avvio a un acceso dibattito a livello cittadino, che si articolò su almeno tre opzioni: trasferire l'ospedale; realizzare un polo sanitario e formativo vicino all'ospedale di Bonifazio, in via San Gallo; costruire un nuovo insediamento lontano dalla città.

Venne approvata la proposta di edificare un complesso ospedaliero *ex novo*, in cui sarebbero state trasferite anche le Cliniche: il progetto richiedeva, inevitabilmente, la riorganizzazione di tutto il sistema sanitario cittadino e l'individuazione di un'area, che offrisse le caratteristiche più adeguate per l'edificazione della struttura.

Il luogo fu identificato nella zona compresa fra il Romito e Rifredi, estesa nella insenatura formata dalla valle del torrente Terzolle: era la tenuta di Careggi, composta da dieci poderi di proprietà della famiglia Boutourline-Misciatelli.

Venne acquistato il terreno e vennero avviati i lavori.

La decisione ebbe forti ripercussioni, in quanto gli abitanti della zona di Careggi e di Rifredi temevano che il futuro ospedale avrebbe provocato una malsana e pericolosa diffusione dei miasmi e un processo di urbanizzazione incontrollata, che avrebbe sconvolto l'assetto di tutta l'area.

Dopo un lungo dibattito, la donazione di una cospicua somma da parte della Cassa di Risparmio di Firenze fu determinante: nel 1912, mentre veniva deliberata la completa dismissione del complesso di Bonifazio in via San Gallo, veniva-

no iniziati i lavori per la Sezione Autonoma per Tubercolosi, il Sanatorio di Villa Ognissanti, attuale Ospedale pediatrico Meyer, sulla pendice della collina di Careggi, prospiciente la Villa Medicea, dove, nel lontano 1492, era morto il Magnifico Lorenzo.

5 luglio 1914: questa la data ufficiale della fondazione di Careggi, che ricorda quando, all'interno dell'area ospedaliera, veniva posta la prima pietra dei padiglioni per malattie comuni.

Il progetto architettonico dei vari edifici fu redatto in stile eclettico classicheggiante, secondo un impianto a padiglioni, comune a molta edilizia utilitaria pubblica tardo ottocentesca.

Da allora, il complesso di Careggi è stato ed è tuttora teatro di ampliamenti, modifiche, ristrutturazioni, legate alle trasformazioni della medicina e ai bisogni di una società in continuo cambiamento.

Durante la Prima Guerra Mondiale, con l'impiego dei prigionieri di guerra, venivano edificati i padiglioni di Medicina Generale e del Ponte Nuovo, ma i primi malati avrebbero occupato le nuove strutture solo qualche anno dopo.

Nel novembre 1924, infatti, nello stesso anno in cui l'Istituto di Studi Superiori si convertiva in Università di Firenze, incrementando il suo ruolo all'interno della città e rafforzando la sua posizione nel processo di costruzione di Careggi, l'Arciconfraternita della Misericordia vi trasferiva 450 malati "incurabili", cioè prevalentemente cronici, dei quali 280 "trasportati in barella".

Temporaneamente bloccato a seguito della crisi economica, il cantiere Careggi ripartiva nel 1932, con la costruzione del padiglione per i cronici (attuale Monna Tessa) e di un padiglione chirurgico, ultimato nel 1934: venivano approntati i servizi di radiologia e della farmacia, unitamente alla destinazione di una apposita struttura per la Scuola Convitto Professionale per Infermiere (Villa Pepi). Veniva completata anche l'edificazione delle Cliniche universitarie, con l'inaugurazione,

nel 1937, della Clinica Medica, dell'Istituto di Fisiologia e di quelli di Igiene e Farmacologia e della Biblioteca medica; "fuori le mura", il monumentale complesso di Patologia Generale era stato terminato nel 1921.

Progressivamente, le attività formative venivano trasferite da S. Maria Nuova nelle nuove sedi, insieme al patrimonio librario e, successivamente, museale.

In realtà, molte delle decisioni che vennero prese in questo senso riflettevano anche il nuovo corso degli studi medici, conseguente alla emanazione del Testo Unico delle leggi sulla istruzione superiore del 1933, che prevedeva, tra l'altro, la clinicizzazione degli ospedali nelle città che fossero sedi di facoltà, l'obbligo del riscontro diagnostico dei cadaveri, la disponibilità dei degenti degli altri ospedali per la didattica e la destinazione dei cadaveri non reclamati, a scopo scientifico.

Una convenzione fra Stato, Università e Regio Arcispedale consentiva il riassetto edilizio di alcune strutture e, sulla base del D. 24 agosto 1940, che stabiliva l'assegnazione in uso all'Università dei locali e dei letti assegnati all'assistenza, si applicavano le Istruzioni per la disciplina dei rapporti tra gli Ospedali e le Regie Cliniche.

Quanto alla accettazione degli infermi, sulla base dell'art. 6 del Regolamento, approvato con R. D. del 24 maggio 1925 n. 1144, gli ammalati venivano in qualche modo "selezionati" per l'insegnamento nel reparto di osservazione e trasferiti nelle Cliniche o nei reparti di isolamento per le malattie contagiose.

Con il secondo conflitto mondiale, il complesso di Careggi subì gravi danni per i bombardamenti e per l'occupazione da parte delle truppe tedesche e, successivamente, di quelle anglo-americane: quando furono sgombrati i padiglioni, emerse una situazione drammatica e un "Comitato cittadino di soccorso per l'ospedale di Careggi" organizzò una capillare campagna di propaganda, attraverso la stampa e la radio, che consentì di acquisire i fondi per alcune ristrutturazioni.

Solo nel 1956, veniva ultimato il complesso degli Istituti Anatomici, di là dal Rio Freddo: qui vennero trasferiti gli insegnamenti di Anatomia, Anatomia patologica e Medicina legale.

Proprio dai ranghi degli Anatomici, era stato espresso il primo Rettore dell'Ateneo Fiorentino, Giulio Chiarugi (1859-1944), nella cui figura si risolveva il dibattito tardo ottocentesco sul ruolo della microscopia nella didattica, declinando quella che si chiamava Anatomia Sublime nel nuovo indirizzo citologico-embriologico e anatomo-comparativo, che avrebbe indirizzato tutti gli studi successivi.

Negli anni in cui si costruiva il Policlinico di Careggi e vi si trasferivano le attività accademiche, alcune strutture rimanevano in altre zone della città: la Clinica Pediatrica era allocata nell'Ospedale Meyer, allora in via Luca Giordano, inaugurato nel 1891. Nello stesso anno, era stato inaugurato anche l'Ospedale Psichiatrico di San Salvi, dove la Clinica per le Malattie Nervose e Mentali rimase fino al trasferimento a Careggi negli anni Cinquanta del Novecento.

Nel 1923, era stato aperto l'Istituto Ortopedico Toscano, dove ebbe sede l'insegnamento della Clinica Ortopedica, per la quale sarebbe stato costruito il Centro Traumatologico Ortopedico adiacente al Policlinico di Careggi (1964), su progetto dell'architetto Pier Luigi Spadolini.

Assistenza, Didattica, Ricerca: dopo secoli di insegnamento impartito nella Scuola di Santa Maria Nuova, Careggi era diventato teatro della formazione medico-chirurgica, che veniva declinando i suoi cambiamenti nella cittadella intitolata al *campus regis*, dove Casa Medici aveva

... posto il tempio sacro alle manifestazioni dell'ingegno, al culto dell'arte; e tutto ciò che ebbe origine di là, tutto ciò che a quel luogo, a quei personaggi, ospiti e ospitatori si riferiva, fu animato dalle più gentili e più potenti ispirazioni del bello e del grandioso... (C. Ricci, 1888).

Antonella Salvini

***Ex malo bonum*: l'alluvione e lo sviluppo della scienza del restauro**

L'alluvione di Firenze del 1966 rappresentò uno dei momenti più tragici per la città, nota in tutto il mondo come la culla del Rinascimento, ricca di opere d'arte, monumenti e reperti storici di grande valore.

Tutto il mondo pianse davanti alle immagini delle opere danneggiate, dei volumi recuperati dagli Angeli del fango e dei monumenti segnati dalla nafta fuoriuscita dai depositi delle caldaie. Dopo i primi drammatici giorni con interventi mirati a risolvere le emergenze più immediate della cittadinanza, apparve subito in tutta la sua gravità la situazione che si era venuta a creare su manufatti e opere d'arte. Giovani accorsi da tutto il mondo, ma anche cittadini di ogni età, collaborarono con militari, lavoratori delle diverse strutture ed esperti nel complesso lavoro del recupero di opere d'arte e manufatti di interesse storico-artistico dal fango e dalle strutture danneggiate, ma risultò evidente la necessità di interventi mirati di pulitura e consolidamento. Molti restauratori accorsero come volontari per collaborare con le Soprintendenze, ma l'esperienza dei restauratori, seppure importante e fondamentale, non fu sufficiente per affrontare le diverse criticità, che richiedevano soluzioni spesso anche in tempi brevi al fine di scongiurare danni irreversibili. Problematiche fino ad allora non conosciute richiesero competenze scientifiche, che trovarono una pronta risposta da parte di molti docenti e ricercatori dell'Università, i quali si interessarono con i loro studi al recupero delle numerose opere danneggiate, affiancando con le loro competenze gli esperti del settore della conservazione dei beni culturali. Nei mesi e negli anni successivi all'alluvione nacque conseguentemente un legame, successivamente rafforzato e ormai indissolubile, tra scienza

GLI ANGELI DEL FANGO



e restauro. La collaborazione tra esperti di diversi settori, scaturita da difficoltà che sembravano insormontabili, è ricordata come un “momento eroico” anche alla luce delle carenze strumentali, di spazi idonei, di competenze specifiche e di finanziamenti. Il confronto fra restauratori, storici dell’arte e scienziati permise di realizzare il salvataggio di opere come il *Cristo* del Cimabue, ma anche di favorire un approccio scientifico nelle tecniche del restauro. Nei primi momenti dell’emergenza fu la sensibilità di chimici, biologi e geologi dell’Università di Firenze a supportare i restauratori e gli storici dell’arte, grazie alla scelta di metodologie basate sulla conoscenza dei materiali coinvolti per rimuovere, ad esempio, le sostanze contaminanti senza intaccare i componenti dell’opera d’arte. Analogamente, la diagnostica necessaria per gli interventi di restauro si sviluppò grazie alla collaborazione di fisici della stessa Università e degli Istituti di Ricerca del CNR. Infatti, il Gabinetto di Restauro della Soprintendenza fiorentina, allocato al piano terreno della Vecchia Posta degli Uffizi, era stato devastato e mancavano tecniche diagnostiche per approfondire lo stato di degrado dei materiali. Strumentazioni arrivarono grazie anche a importanti collaborazioni internazionali, ma quelle carenze, nonché le esigenze di nuove tecniche diagnostiche, consentirono la nascita, nei laboratori dell’Università e del CNR, di centri e gruppi di ricerca di importanza internazionale per il settore della diagnostica applicata alla conservazione dei beni culturali.

L’esigenza di competenze scientifiche specifiche emerse da numerose, gravi criticità: la rimozione della nafta, frazione del petrolio, dal marmo e da film pittorici di affreschi, dipinti, mobili, strutturalmente danneggiati dalla permanenza in acqua, richiese un’attenta valutazione scientifica delle proprietà dei materiali coinvolti. Il rigonfiamento di supporti e manufatti lignei, la pulitura e il consolidamento di materiali lapidei sollecitava inoltre, anche in ambito scientifico, la

collaborazione di esperti di diverse discipline. Infatti, anche se già da tempo si sentiva nei Gabinetti di Restauro delle Soprintendenze l'esigenza di un'interazione con il mondo scientifico per lo studio del processo di degrado dei materiali dei manufatti artistici, fu proprio dopo l'alluvione che si sviluppò un'importante interazione degli specialisti del restauro con i gruppi di ricerca degli istituti scientifici dell'Università e del CNR. Fiorirono in questo modo interazioni tra il mondo umanistico e quello scientifico, che hanno portato successivamente ad applicazioni innovative con risoluzioni rivoluzionarie, non solo dei problemi creati dall'alluvione, ma più in generale di tutti gli stati di degrado di opere d'arte e manufatti di interesse storico-artistico e architettonico. Tra i numerosi contributi scientifici si devono almeno ricordare quelli di docenti esperti di Chimica fisica come Enzo Ferroni, di Chimica organica come Giovanni Speroni, di Chimica industriale come Franco Piacenti, di Microbiologia come Guglielmo Gargani, di Mineralogia come Curzio Cipriani, che, con le loro diversificate conoscenze e competenze, contribuirono alla messa a punto di prodotti e metodologie per la conservazione e il restauro. La loro azione fu fondamentale sia nella fase iniziale dell'emergenza sia nella fase del ripristino dell'integrità strutturale. Il loro impegno è stato ufficialmente riconosciuto in molte testimonianze da parte di storici dell'arte, soprintendenti e restauratori, che hanno sottolineato la costruttiva collaborazione, ma anche da attestazioni pubbliche come ad esempio la medaglia d'oro come Benemerito per la scuola, la cultura e l'arte che Ferroni ricevette nel 1967 su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione per la «sua generosa collaborazione offerta per la salvaguardia e il recupero del patrimonio artistico e culturale di Firenze danneggiato dall'alluvione del 4 Novembre 1966». Con la stessa attenzione riposta nel salvare strumenti e reagenti nei laboratori universitari, valutando la composizione,

il comportamento chimico-fisico e la reattività dei componenti delle opere d'arte, furono identificate soluzioni come l'uso del tri-butil-fosfato, proposto da Ferroni per staccare il dipinto murale *L'ultima cena* di Taddeo Gaddi nel Cenacolo di Santa Croce invaso dalle acque dell'Arno. Al pari, Ferroni, Speroni e Piacenti collaborarono con i restauratori per cercare una soluzione per la rimozione della nafta dal marmo di numerose opere artistico-architettoniche; Gargani si impegnò per tutte le problematiche drammatiche legate al degrado biologico innescato dall'acqua e successivamente dall'umidità incontrollata, mentre numerosi altri colleghi di varie discipline scientifiche sentirono il richiamo del "dovere civico", promuovendo con la loro azione la nascita della scienza per i beni culturali.

L'impegno di svariate *équipes* dell'Università di Firenze per la ricerca scientifica applicata alla conservazione dei beni culturali è continuato con importanti risultati anche dopo le prime emergenze dell'alluvione del '66. Proprio le esperienze di quel periodo avevano evidenziato come fondamentale la necessità della creazione di strutture di ricerca specifiche per il settore della conservazione dei beni culturali. Molti docenti, come Piacenti e Ferroni, che inizialmente si erano impegnati anche nella ricerca di fondi per il finanziamento del recupero delle opere d'arte, hanno poi continuato la loro azione, creando centri di ricerca come quello del CNR per lo Studio sulle Cause di Deperimento ed i metodi di Conservazione delle Opere d'Arte nato a Firenze nel 1974 (Piacenti) e successivamente anche a Roma e Milano, Centri ora riuniti nell'Istituto ICVBC del CNR; oppure, più tardi, nel 1993 (Ferroni), il Consorzio interuniversitario per lo sviluppo dei Sistemi a Grande Interfase (CSGI). Sempre come lascito *bonum ex malo* giova ricordare le collaborazioni dei ricercatori universitari con il laboratorio scientifico dell'Opificio delle Pietre Dure, nato nel 1975 presso la Fortezza da Basso. È

interessante osservare come queste nuove strutture per lo studio scientifico dei problemi di conservazione delle opere d'arte ebbero origine proprio a Firenze dal primo nucleo scientifico di esperti formato a seguito dell'alluvione del '66, rispecchiando la multidisciplinarietà e la interdisciplinarietà valorizzate in quegli anni. All'interno di questi gruppi di ricerca, fu sempre più evidente l'importanza delle interazioni tra le diverse discipline scientifiche per un contributo interattivo nella scienza per la conservazione dei beni culturali. Già negli anni dell'alluvione era infatti emersa come fondamentale la collaborazione di chimici con geologi, fisici, biologi, tecnologi del legno, ingegneri, ma ancora di più risultava fondamentale la nascita di un percorso di formazione di scienziati per la conservazione (*conservation scientist*) in grado di preparare figure professionali complementari a restauratori e storici dell'arte con competenze multidisciplinari e soprattutto mirate al settore della conservazione. Fu proprio a Firenze, infatti, che s'inaugurò, grazie all'azione di docenti dell'Università, il primo percorso universitario in tal senso. I chimici Ferroni e Piacenti, insieme ai colleghi di mineralogia e geologia Curzio Cipriani e Pier Giorgio Malesani e al fisico Pier Andrea Mandò, furono tra i padri fondatori di un corso di perfezionamento post-laurea, di un dottorato di ricerca, di un corso di diploma, poi trasformato nell'attuale corso di laurea triennale in Diagnostica e materiali per la conservazione e il restauro, e successivamente completato come percorso formativo dalla promozione della laurea magistrale in Scienza e materiali per la conservazione e il restauro. Questi nuovi percorsi formativi, nati dalle esigenze maturate dalla tragica esperienza dell'alluvione, sono supportati nell'Università di Firenze dalla presenza di laboratori di ricerca di importanza internazionale nel settore della scienza per i beni culturali

Simonetta Soldani

Da ospiti a protagonisti

Le donne all'Università di Firenze

Quando l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento fondato nel 1859 divenne Regia Università, le donne che ne frequentavano gli spazi come studentesse erano già da qualche anno un discreto numero. Nel 1923 erano state 185 su un corpo studentesco di 1050, vale a dire quasi una su sei, una percentuale nettamente superiore alla media nazionale. A comporre quel numero, come ovunque, contribuivano soprattutto le numerose presenze femminili nella sezione letteraria (che già nel 1924 superarono quelle maschili), particolarmente idonea sia a soddisfare le esigenze di una seria acculturazione cara alle poche famiglie della buona borghesia disposte a inviare le loro figlie all'Università, sia a preparare il terreno per le più diverse occupazioni educative, le sole giudicate dall'opinione pubblica corrente «idonee a giovani donne di civile condizione».

Ben diverso si presenta il quadro se andiamo in cerca di nomi femminili nell'ambito della ricerca e della docenza. Intanto perché risultano pochissimi e sempre relativi a posizioni precarie o subalterne, ma anche perché le aree in cui li troviamo non rispecchiano affatto quelle di maggior afflusso delle studentesse, ma si concentrano nell'area delle scienze: zoologia, fisica, chimica, igiene, neurologia... Unica eccezione, nel 1925, la papirologa Medea Norsa, allieva geniale di Girolamo Vitelli, che peraltro sarebbe rimasta "precaria" a vita.

Per quanto gli anni immediatamente successivi alla trasformazione dell'Istituto in Università segnarono come ovunque un complessivo raffreddamento (e talvolta una inversione) nei tassi di crescita, i numeri (e le percentuali) delle iscritte continuarono ad aumentare fino alla decisa impenna-

**NEL 1970 LA BOTANICA ELENA FRANCINI CORTI
UNICA DOCENTE TITOLARE DI CATTEDRA**

LA LEZIONE



ta anteguerra, che portò le 711 iscritte in corso del 1935 alle 1.482 del 1939, pari al 30,6% del totale (mentre in campo nazionale ci si fermava al 20,5%). Non cambiò, invece, e anzi tese a rafforzarsi, il loro processo di concentrazione in un paio di facoltà, mentre nell'incerto coinvolgimento post-laurea continuavano a prevalere le discipline di ambito scientifico centrate su attività di laboratorio.

Pesava, ovviamente, la convinzione di una organica "minorità" delle donne cara al regime fascista o della loro "minore attitudine" alla ricerca e all'impegno universitario radicata nella cultura dominante. Ma il fatto stesso che anche le rare laureate che riuscivano a mantenere un rapporto con l'università dopo aver conseguito quel titolo dovessero poi andarsene altrove se volevano "fare carriera", come evidenzia la serie degli *Annuari*, suona conferma di una specifica resistenza dell'Ateneo fiorentino a riconoscere loro piena dignità di studiose: e poco sarebbe cambiato nel secondo dopoguerra, che fra l'altro, dopo l'ulteriore impennata di iscrizioni degli anni 1940-45, vide anche a Firenze una caduta nel numero di studenti e (meno) di studentesse: numero che solo dalla metà degli anni Cinquanta avrebbe cominciato a risalire.

Fu solo nel 1958 che il totale delle iscritte tornò ai livelli anteguerra, mentre sarebbe stato necessario attendere il 1960 perché questo accadesse anche sul piano percentuale. Del resto, se le libere docenti incaricate di insegnamenti minori così come le assistenti volontarie vennero via via crescendo, le studiose che potevano vantare una posizione di ruolo continuavano ancora a quella data ad essere un esile drappello: una decina le assistenti di ruolo, e una sola (su 131) nell'olimpo dell'ordinariato, l'archeologa Luisa Banti, giunta a Firenze per trasferimento da Pavia nel 1952.

Qualcosa cominciò a cambiare nel corso degli anni Sessanta, quando le assistenti di ruolo balzarono dalle 13 del 1962 alle 80 del 1971 (pari al 15%, una quota che peraltro in

campo nazionale era stata raggiunta nel 1955). Ma le titolari di cattedra si accrebbero nel decennio di una sola unità, grazie all'arrivo (sempre per trasferimento) di Eleonora Francini Corti, personalità di assoluto spicco nella botanica italiana, chiamata nel 1961. Solo dieci anni dopo, nel 1971, le si sarebbe affiancata un'altra studiosa, Franca Buffoni, vincitrice di un concorso in Farmacologia molecolare: il primo che, bandito dalla sede fiorentina, sia stato vinto da una donna, a conferma di una specifica resistenza di questo Ateneo – che pure risultava più “femminilizzato” della media nazionale sul piano delle iscrizioni – a pensare al femminile i ruoli della docenza universitaria.

Ma ormai l'impennata delle iscrizioni stava modificando in profondità natura e struttura degli atenei. Per quanto un po' meno esplosivo della media, l'assalto all'università che si realizzò in quel decennio si tradusse, per Firenze, in un aumento complessivo del corpo studentesco da 8.500 a circa 22.000 unità, mentre la sua componente femminile balzava dalle 2.500 iscritte del 1960 alle 8.560 del 1970, pari al 38% del totale: una percentuale di tutto riguardo, anche se gli squilibri tra le varie facoltà vennero accentuandosi ulteriormente.

D'altronde, le novità non riguardavano solo i numeri. La partecipazione via via più intensa delle universitarie al grande moto di critica, protesta e sperimentazione che in quegli anni squassò le aule e le piazze di tutto il paese contribuì in misura significativa a mutare i loro orizzonti mentali e le loro proiezioni di vita, che di lì a poco si sarebbero misurate anche con l'esplosione del femminismo. Di fatto, le studentesse della fine degli anni Settanta erano un'altra cosa rispetto alla generazione precedente, così come diverso era l'atteggiamento (e assai più ampio il ventaglio disciplinare) di quante, sempre più numerose, premevano per entrare all'università, cogliendo le opportunità aperte dai «provvedimenti urgenti» che il Ministero aveva varato fra il 1970 e il 1973 per far fronte agli

immani problemi creati dall'alluvione di iscritti (e di docenti precari) del decennio precedente: provvedimenti che, grazie alle facilitazioni previste per la stabilizzazione in ruolo, risultarono particolarmente favorevoli per le donne, da sempre penalizzate dalla logica perversa della cooptazione maschile. Tuttavia, non va dimenticato che ancora nel 1979 – quando le studentesse costituivano oltre il 40% di un corpo studentesco che da due o tre anni stava perdendo colpi, specie sul versante maschile – le titolari di cattedra erano appena 11 su 376 (il 2,9%), di cui ben 7 incardinate a Lettere e Filosofia, che veniva così a staccare in positivo tutte le altre facoltà, a differenza di quanto era avvenuto in passato.

Nel corso degli anni Ottanta, che solo a partire dalla metà del decennio conobbero una ripresa seppur lenta prima delle iscrizioni e poi delle lauree, gli ingressi femminili in ruolo continuarono ad aumentare, per quanto più lentamente rispetto al livello nazionale (soprattutto, ma non solo, nei ruoli dell'ordinariato) e meno di quanto non accadesse per gli «incarichi a tempo indeterminato». Ma, senza dubbio, la riforma del 1980 – che oltre a riarticolare e ridefinire sia fasce e figure docenti sia quella specificamente addetta alla ricerca, varò una doppia (diventata poi tripla) serie di «giudizi di idoneità a numero aperto» per quanti avevano già un piede dentro l'università - accelerò la marcia delle donne all'interno degli spazi e dei ruoli della docenza e della ricerca universitaria.

Nel 1984, il numero dei professori ordinari dell'ateneo fiorentino era salito a 536, e le donne – 37 – avevano più che raddoppiato il loro peso percentuale. Ma con le sole eccezioni di Lettere e Magistero (che ne contavano ben 25), l'impianto gerarchico restava rigidamente maschile: a Giurisprudenza, Ingegneria, Scienze politiche di donne con la qualifica di professore non ce n'erano, mentre Agraria, Architettura ed Economia e Commercio ne contavano solo una. Del resto,

ancora nel 1990 – l'anno che segnò l'inizio di una travagliata «autonomia universitaria» – nessun nome di donna, a Firenze, compariva a capo di facoltà, dipartimenti, istituti, centri di ricerca... Per quanto più numerose e combattive, le donne restavano ospiti - più o meno gradite e accettate - di un organismo sostanzialmente maschile, e assai poco inclusivo.

Comunque, all'aprirsi del nuovo millennio, e dunque alla vigilia della trasformazione dell'assetto universitario realizzatasi con l'introduzione del doppio livello di laurea – il «3+2» –, le docenti di prima fascia erano il 10,1% (64 su 631), quelle di seconda fascia il 25,2% e le ricercatrici intorno al 40%: percentuali ancora una volta poco correlate al peso e alla distribuzione della componente femminile del corpo studentesco e delle lauree, che da alcuni anni aveva superato il 50% e stava accelerando la propria preminenza, anche per effetto della lunga gelata delle iscrizioni maschili. E se i nomi di direttori, presidi e presidenti di istituti e dottorati, dipartimenti e facoltà continuavano ad essere ancora tutti maschili, dopo la breve parentesi della presidenza di Lettere ricoperta fra il 1995 e il 1998 dalla filologa Lucia Cesarini, le donne non solo facevano ormai sentire con autorevolezza la loro voce in molti organi di governo dell'ateneo, ma si sentivano ed erano percepite come parte organica della sua fisionomia scientifica ed accademica.

Negli anni successivi, la moltiplicazione delle discipline e dei corsi di laurea indotta dalla riforma del 3+2 e da una didattica imperniata su moduli e crediti, intrecciandosi agli effetti delle nuove procedure di ingresso nelle fasce della ricerca e della docenza mediante le cosiddette «valutazioni comparative» (1998), avrebbe portato, nonostante la stagnazione delle iscrizioni, a un sensibile incremento del personale di ruolo, ma anche a una accentuata variazione nella sua struttura, sempre più simile a una clessidra centrata sulla strettoia degli associati. Nel 2007, ad esempio, l'ateneo fiorentino

contava 794 ricercatori, 709 associati e 773 ordinari; ma se proviamo a separarne la componente femminile, ci troviamo di nuovo di fronte a una bella piramide, a conferma delle permanenti difficoltà di carriera delle donne: 385 ricercatrici (48,5%), 229 docenti di seconda fascia (32,2%) e 150 di prima (19,3%).

Molto ci sarebbe da dire sulle variazioni intervenute nel frattempo nella loro presenza in ruoli di rilievo in facoltà, istituti e dipartimenti, che fra l'altro sono venuti modificando sensibilmente assetto didattico e direttrici di ricerca e di intervento; ma farlo comporterebbe analisi ancora *in fieri*, e spazi che in questa sede mancano. Possiamo ben dire, però, che in complesso, e nonostante il contemporaneo accavallarsi di difficoltà di ogni tipo delle strutture universitarie, anche a Firenze le donne sono assunte a protagoniste della vita dell'ateneo. Il fatto stesso che (sono dati del 2020-21) non solo il numero complessivo delle iscritte, quello delle matricole e delle laureate le veda ormai in posizione dominante (rispettivamente con il 58, 58,4 e 59,4%), ma che la fascia delle ricercatrici a tempo indeterminato sia a netta prevalenza femminile (56,4%, superiore alla media nazionale) e che anche le associate si avvicinino ormai alla parità (45,2%) fa ben sperare per il prossimo futuro. E se nella prima fascia le donne si fermano a uno scarso 30%, è pur vero che dal 2021 l'ateneo è retto da una di loro, la studiosa di statistica sociale Alessandra Petrucci, circondata di un *parterre* di prorettori e delegati equamente suddiviso fra uomini e donne: una ragione in più per guardare con fiducia al prossimo futuro, nonostante le tonalità cupe dell'orizzonte con cui anche l'Ateneo fiorentino si trova a dover fare i conti.

Emanuela Ferretti

I poli dentro e fuori città

L'Istituto di Studi Superiori di Firenze, nato nel 1859, secondo uno dei suoi principali protagonisti, il grande scienziato e professore di Chimica Ugo Schiff era "la continuazione dell'antico *Studium generale et Universitas scholarium*, fondato nel 1321 e che non si è spento mai veramente". Se sul piano ideale la continuità, se pur segnata – come sappiamo – dalla cesura del trasferimento a Pisa dello *Studium* al tempo di Lorenzo il Magnifico, è correttamente evocata da Schiff in chiave retorica e identitaria, un altro elemento oggettivo di permanenza fra le due istituzioni, nell'ultimo quarto del XIX secolo, è costituito dal policentrismo delle sedi accademiche, a delineare una metaforica griglia adagiata sul centro storico e saldamente ancorata al nucleo del quadrilatero di San Marco, luogo prescelto da Niccolò da Uzzano nel 1429 per il suo progetto della Casa della Sapienza, rimasto incompiuto. Anche la trasformazione dell'Istituto di Studi Superiori in Università nel 1924 non avrebbe cambiato questa articolazione complessa, ulteriormente incrementata già negli anni Dieci-Venti del Novecento con significative estroflessioni fuori del perimetro dei viali di circonvallazione, grazie alle sedi di Careggi (Medicina), di Arcetri (Fisica) e delle Cascine (Agraria). Nella seconda metà degli anni Trenta, la costituzione delle nuove facoltà avrebbe ulteriormente aggravato la questione dell'assetto edilizio generale del giovane ateneo fiorentino, generando un ampio dibattito interno all'istituzione che avrebbe portato, nel 1938, all'elaborazione di un complesso progetto prefigurante l'ubicazione di una vasta sede universitaria posta nel cuore della città, da piazza San Marco a piazza Santa Maria Nuova. Gli eventi bellici avrebbero poi interrotto questo grandioso piano edilizio a scala urbana.

La vicenda delle sedi universitarie nei decenni a cavaliere del Secondo conflitto mondiale vede così, da un lato l'ampliamento dei poli ai margini della città, e il rafforzamento del legame con il costruito storico del centro, dall'altro, collocandosi in spazi monumentali (palazzi, ex-conventi, edifici suburbani

etc.) acquisiti progressivamente dal Demanio o dal Comune di Firenze, secondo un piano che si muoveva nel solco di azioni promosse prima della guerra.

La nuova prospettiva dell'Università di massa, dopo il Sessantotto, e l'ulteriore ampliamento dell'offerta formativa rendono ancora una volta la questione dell'edilizia universitaria sempre più urgente per l'Ateneo fiorentino. Il prestigio derivante dall'ubicazione delle sedi in edifici storici di grande valore ha avuto come contraltare la necessità di adeguare continuamente gli ambienti alle esigenze didattiche e di ricerca in rapidissima trasformazione, a fronte di vincoli strutturalmente connessi alla natura di tali complessi monumentali, ma l'obiettivo di mantenere (ed ampliare) la presenza dell'Università nel centro storico non è mai stato messo in discussione con interventi significativi di recupero e rifunzionalizzazione. Una nuova stagione, dunque, si apre nei decenni della seconda metà del Novecento con la programmazione di ulteriori decentramenti dal centro di Firenze, declinata nei progetti del nuovo polo di Economia, Giurisprudenza, Scienze Sociali a Novoli, del polo scientifico di Sesto Fiorentino (riannodando così le fila con un piano concepito molti decenni prima) e il collocamento della Facoltà di Ingegneria nell'ex-Seminario di Santa Marta. Un lungo processo ha portato dunque alla costituzione dei quattro macro-poli su cui si struttura ancora oggi l'assetto edilizio dell'Ateneo fiorentino: il polo centro storico; il polo di Careggi; il polo scientifico a Sesto Fiorentino; il polo di Novoli.

Ancora nel 1990, le attività dell'Ateneo erano allocate in 97 locali, con acquisizione anche di spazi ulteriori, tra cui Villa La Quiete alle Montalve e la fattoria di Montepaldi a San Casciano.

La riforma universitaria del 2010, che ne ha ridefinito l'assetto organizzativo, ha inciso anche sull'assetto urbanistico, identificando determinate strutture con la loro allocazione: se il Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo ha una sede centrale nel Palazzo Fenzi Marucelli, in via San Gallo, ed una distaccata nel plesso di via Capponi, il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e

Psicologia è in via Laura (la Sezione di Psicologia si trova nel Padiglione 26 dell'Area di San Salvi) e il Dipartimento di Lettere e Filosofia in via della Pergola.

Il Dipartimento di Architettura ha trovato sede in S. Verdiana e S. Teresa, mentre i Dipartimenti di Ingegneria sono rimasti in S. Marta. In realtà, ci sono contaminazioni suggestive, come nel plesso Brunelleschi, dove hanno sede alcune attività della Scuola di Architettura e di Lettere e Filosofia, là dove si sta realizzando il monumentale progetto relativo alla Biblioteca Umanistica.

Da non dimenticare l'edilizia sportiva, che da Campo di Marte, a fine anni Settanta, è stata spostata nella palestra in via di Quarto, e i grandi contenitori museali, che fanno parte del Sistema Museale di Ateneo, concentrati tra la zona di Piazza San Marco, via del Proconsolo e via Romana, con il Complesso della Specola, protagonista di significativi lavori, nel quadro delle iniziative di promozione e valorizzazione della Rete dei Grandi Attrattori culturali museali.

La vocazione policentrica, che informa l'assetto edilizio dell'Università di Firenze, si è ulteriormente articolata anche al di fuori delle mura cittadine, con la collocazione di attività didattiche anche a Prato e a Calenzano e in altri Comuni dell'Area metropolitana fiorentina.

L'Università ha imparato a uscire dagli spazi tradizionali e a dialogare, anche "fisicamente" con interlocutori diversi.

Il collocamento di attività didattiche presso il Polo Universitario Penitenziario conferma, inoltre, la disposizione dell'Ateneo a declinare linguaggi e metodi, spazi e tempi, per essere sempre più inclusivo e attento alle esigenze di studentesse e studenti.

Radicato sin dalle sue origini trecentesche nel cuore di una città dalle straordinarie dinamiche culturali, anche architettonicamente l'Ateneo, con il suo policentrismo, continua ad innervarne il nucleo originario e le propaggini territoriali più recenti, in una simbiosi certo complessa, non sempre facile, ma continuando a trarre dall'inesausta storia cittadina un fattore tutto peculiare di sviluppo intellettuale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI FONDAMENTALI

- Arkos, Scienza e Restauro*, 30, gennaio/marzo 2012, Numero monografico in memoria di Franco Piacenti, Editinera s.r.l.
- Biografia Enzo Ferroni*, Fondazione Prof. Enzo Ferroni, <https://www.fondazioneferroni.it/it/contenuti/biografia/44>.
- Brucker G.A., *Florence and its University, 1348-1434*, in *Action and Conviction in Early Modern Europe: Essays in Memory of E.H. Harbison*, a cura di Rabb T.K., Seigel J.E., Princeton, Princeton University Press, 1969, pp. 220-236.
- Davies J., *Florence and its University during the Early Renaissance*, Brill, Leiden 1998.
- Garfagnini G.C., *Città e Studio a Firenze nel XIV secolo: una difficile convivenza*, "Critica storica", 25 (1988), pp. 182-201.
- Guarnieri P., *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti esuli e rifugiati per motivi politici e razziali*, 2° ed. riveduta e ampliata, Firenze University Press, Firenze 2023, <https://intellettualinfuga.com/>
- L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, 2 voll., Olschki, Firenze 2004.
- Kermes*, n. 56 anno XVII, ottobre/dicembre 2004 Supplemento, Nardini Editore.
- Ricci C., *La villa medicea di Careggi, memorie e ricordi*, Tip. della Pia casa del Patronato, Firenze 1888.
- Statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno MCCCCLXXXVII seguiti da un'appendice di documenti dal MCCCXX al MCCCCLXXII*, a cura di A. Gherardi, Firenze, Regie Deputazioni sugli studi di storia patria di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, 1881.
- Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, 2 voll., Parretti Grafiche, Firenze 1986.

- Studium florentinum: l'istruzione superiore a Firenze fra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Fabbri, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2021.
- Spagnesi E., *Utiliter edoceri. Atti inediti degli Ufficiali dello Studio fiorentino (1391-96)*, Giuffrè, Milano 1979.
- Umanesimo e università in Toscana (1300-1600)*, a cura di Baldassarri S.U., Ricciardelli F., Spagnesi E., Le Lettere, Firenze 2012.
- Verde A.F., *Lo Studio fiorentino: 1473-1503. Ricerche e documenti*, 6 voll., Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze 1973-2010.



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

Da un secolo, oltre.

10 x 10 = 100

Una storia dell'Università di Firenze
in 10 capitoli e 10 vignette

Questo piccolo *instant-book* ripercorre 100 anni dell'Ateneo fiorentino. È stato realizzato da Colleghe e Colleghi e illustrato in modo magistrale da Emilio Giannelli, che ha saputo trasformare in immagini, con la sua ironia e il suo acume, alcuni capitoli della storia della nostra Università.

Radicato sin dalle sue origini trecentesche nel cuore di una città dalle straordinarie dinamiche culturali, l'Ateneo continua oggi ad innervarne la stessa geografia cittadina, il nucleo originario e le propaggini territoriali più recenti, in una simbiosi certo complessa, non sempre facile, ma continuando a trarre da una storia risalente e profonda, che continuamente si protende verso il futuro, un fattore tutto peculiare di sviluppo intellettuale.

ISBN 978-88-3384-182-3